

MAURIZIO COMETTO

# IL COSTRUTTORE DI BICICLETTE



© 2018 Maurizio Cometto  
Immagine di copertina di Gaya Chiocchio

## *1 - I bigliettini*

Paolina aprì il bigliettino e lo lesse.

*Sei la più carina di tutta la scuola.*

Due file di banchi più avanti, sulla sinistra, c'era Guido. Quando la professoressa di matematica si girava per scrivere alla lavagna, lei fissava il suo profilo. Lo fissava e pensava: com'è bello Guido.

Un altro bigliettino.

*Mi piaci!*

Guido d'un tratto si voltò verso di lei. Sorprese il suo sguardo, quasi l'avesse cercato; le sorrise. Lei ricambiò il sorriso, ma distolse subito gli occhi, perché temeva di arrossire.

Ancora un bigliettino, accidenti.

*Girati verso di me, fammi un sorriso, ti prego!*

Paolina sospirò. La professoressa la stava guardando. Si irrigidì; di matematica aveva una sufficienza risicata.

Ma appena la professoressa tornò a scrivere alla lavagna, si mise di nuovo a contemplare il profilo di Guido.

## *2 - Una strana bicicletta*

La ruota della pedaliera girava in avanti e trascinava la catena, la catena trascinava il rocchetto con la ruota libera, il rocchetto con la ruota libera la ruota posteriore nel suo moto.

L'uomo fermò il moto bloccando il pedale. Sollevò la bicicletta e la girò. Dove prima c'era l'elaborato manubrio, rovesciato e appoggiato sul pavimento, ora c'era il lungo sellino, e dov'era stato il lungo sellino, adesso c'era l'elaborato manubrio.

L'uomo iniziò a far girare la ruota della pedaliera in senso contrario rispetto a prima. Il rocchetto non girò liberamente; la ruota libera al suo interno fece presa. La catena si tese, la ruota posteriore cominciò a muoversi.

Bloccò nuovamente il pedale; invertì il moto della pedaliera. La catena non si tese; il rocchetto cominciò a girare a vuoto, senza trascinare la ruota posteriore. Si udiva il ticchettio del perno della ruota libera battere sui denti dello scanalato.

L'uomo sospirò soddisfatto. Era piccolo e calvo; indossava grossi occhiali scuri da saldatore, alla luce fioca di una lampadina appesa al soffitto. Si lisciò una guancia, continuando a osservare il rocchetto calettato sulla ruota posteriore, con un sorriso. Poi si alzò in piedi.

Indossava una tuta da meccanico, sporca di grasso e di terriccio. Le mani apparivano grassocce ma svelte, stranamente abili. Ai piedi calzava vecchi sandali di pelle nera, da cui spuntavano gli alluci, attraverso i calzini tutti sfilacciati e bucati.

Uscì all'aperto. Era una notte fresca e serena, in cielo brillavano le stelle. Il concerto dei grilli e delle cicale era quasi assordante, ma nonostante ciò, si percepiva in lontananza lo scorrere del Labironte.

L'uomo, senza togliersi gli ingombranti occhiali da saldatore, più scuri della notte, alzò lo sguardo verso le stelle. Rimase qualche istante come incantato. Poi d'improvviso parlò.

- Presto vedrete, mie care, il vero volto della realtà. Preparate i vostri occhi lucenti a un grande spettacolo. Proprio così, care mie: della realtà vedrete presto il vero volto -, disse.

Si sedette sul muretto che bordeggiava la strada sterrata, dalla parte della collina del Moro, e rimase fermo, il naso all'insù, a contemplare il cielo.

### *3 - Eccentriche visioni*

La signora Vallamuri uscì in terrazzino. Il film era appena terminato e prima di raggiungere il marito sotto le lenzuola voleva sentire un po' di brezza rinfrescante sulla pelle. Aveva avuto caldo tutta la sera, e avvertiva un leggero mal di testa.

Si sedette sul dondolo. A circa duecento metri, verso il Labironte, si scorgeva una luce. La baracca-laboratorio del costruttore di biciclette...

Era l'unico difetto della loro sistemazione. La casa che Giuseppe aveva acquisito in seguito al trasferimento per il cambio di lavoro, cinque anni prima, era perfetta, se si eccettuava proprio quel particolare rapporto di vicinato. Ma come avrebbero potuto sapere, loro che venivano da fuori, da un paese distante?

Del resto, come avrebbero potuto immaginare che in un paese così piccolo potesse trovarsi una persona squisita come don Michele, o don Mercedes, come lo chiamavano?

La signora Vallamuri intuì un movimento nei pressi della luce. Aguzzò la vista, cercando di penetrare l'oscurità. Il movimento pian piano si concretizzò in un'ombra in lento avvicinamento.

Solo quando l'ombra fu a poche decine di metri da lei, la riconobbe per certo. Era il costruttore di biciclette, naturalmente, in sella a una delle sue "creature". Una scena già vista mille volte, anche a ore inusuali come quella.

L'uomo sfrecciò davanti a lei sulla strada sterrata, sollevando nel buio un nugolo di polvere.

Il mal di testa della signora Vallamuri si fece sentire con una fitta più intensa. Accidenti, dovrò prendere un'aspirina, pensò. Poi le venne in mente una frase di Giuseppe, frase che, sul momento, non aveva valutato con la dovuta attenzione.

- Ieri sera in cantina ho visto un topo -, le aveva detto durante la cena, come niente fosse.

- E l'hai preso? -, aveva subito chiesto lei.

- No. E' fuggito via dietro gli scaffali del vino, e non sono più riuscito a trovarlo. Si sarà infilato in qualche buco del muro.

Un topo... Dunque in cantina c'erano i topi. Eppure lei la teneva pulita, la loro cantina. Come potevano esserci i topi?

E se i topi ci fossero stati anche in cucina?, si chiese. Nel corridoio? In camera da letto?

Eppure lei puliva sempre tutto, strofinava e scopava, lavava i pavimenti, quasi come fosse una serva...

Fu certa che nel tragitto dal dondolo in terrazzino alla camera da letto avrebbe incontrato una di quelle bestiacce.

Anzi: sarebbe inciampata e caduta, rompendosi un ginocchio. E i topi, decine, centinaia, migliaia di topi, sbucati dalle loro tane, l'avrebbero afferrata per i vestiti con i loro denti aguzzi, per trascinarla giù in cantina. Dove, notte dopo notte, l'avrebbero rosicchiata viva.

Di nuovo il rumore di una bicicletta. Il costruttore di biciclette stava passando davanti alla casa, di ritorno alla sua baracca-laboratorio. Ma rispetto a prima c'era qualcosa di diverso.

O forse era un gioco di ombre inscenato dalla luna già oltre il terzo quarto e dalle stelle?

Il costruttore di biciclette sembrava seduto sulla sua bicicletta al contrario, cioè appoggiato con gli avambracci e la schiena sul manubrio dietro di sé. Solo che pedalava in avanti. E la bici procedeva all'indietro.

O forse pedalava all'indietro, e la bici procedeva in avanti?

Tutto questo è impossibile, si rese conto lei.

La signora Vallamuri si riscosse dal torpore. La luce proveniente dalla baracca-laboratorio non c'era più; tutto il paesaggio era immerso nel buio. Accidenti, quanto tempo era trascorso?

Guardò l'orologio: le undici e mezza. A che ora era uscita lì in terrazzino? Non ricordava più.

Però il mal di testa le era passato. Rientrò nel soggiorno e chiuse la porta finestra. Poi filò dritta in camera da letto, e si spogliò.

Infilandosi sotto le coperte e avvertendo il solito mugolio di suo marito che nel sonno disturbato si muoveva, ripensò al topo. Il topo, tanti topi. Ma che razza di pensieri aveva fatto, prima?

La domanda rimase senza risposta, e la signora Vallamuri si addormentò.

#### *4 - Un regalo inatteso*

Davide avrebbe dovuto essere felice. Era l'ultimo giorno di scuola. Mancava pochissimo al suono della campanella, e allora sarebbero usciti tutti all'aperto, liberi di correre, di giocare, di andare in bicicletta.

Andare in bicicletta...

Ecco perché non era felice. A parte quell'altra cosa, naturalmente, a cui cercava di non pensare. Era per la bicicletta.

Bicicletta che Guido, Giangi, Eraldo, che... che Paolina, che tutti avevano nuova.

Sì, anche Paolina, con i jeans corti e sfilacciati che le sfioravano dolcemente le ginocchia quando pedalava.

Mentre lui aveva ancora quel vecchio catorcio da corsa che il nonno aveva regalato a papà, prima che la famiglia si trasferisse a Magniverne. Tanti anni prima, troppi anni prima. Per questo preferiva non usarla: perché sapeva che i suoi amici, e soprattutto Paolina (guai!), gli avrebbero riso dietro, tanto era scassata e diversa.

Aveva provato a parlarne a suo padre, senza insistere troppo, perché non ne era capace. Suo padre aveva esibito un sorriso misterioso, ma non aveva detto nulla. Un po' ci aveva sperato, a dire il vero, ma adesso era finita la scuola, e la nuova bicicletta dov'era?

Suonò la campanella. Scattarono tutti verso l'uscita, urlando a squarciagola. Lui cercò di non essere da meno, ma si vedeva che qualcosa lo rodeva.

Fece la strada verso casa come al solito con Guido.

- Ti va di unirti a noi oggi pomeriggio? Andiamo a fare un giro al vecchio mulino -, propose l'amico.

Il vecchio mulino sorgeva sulle sponde del Labironte, al termine di una lunga passeggiata, al confine sud di Magniverne. Si raccontava che l'ultimo proprietario si fosse suicidato, tanti anni

prima, impiccandosi a una trave. Per questo era una delle mete preferite delle loro gite.

- Noi chi? -, chiese Davide.

- Come, noi chi? I soliti, no? Io, Giangi, Eraldo e Paolina.

Il cuore di Davide accelerò. Paolina che pedala dolcemente con i suoi jeans corti e sfilacciati. E il braccialetto di perline che le cinge la caviglia.

- A piedi o in bicicletta? -, chiese.

Guido sorrise, comprensivo. Sapeva bene che l'amico si vergognava della sua bicicletta. E in fondo non aveva tutti i torti.

- Se vuoi possiamo farcela a piedi...

Davide sbuffò.

- No. Se volete andare in bici, non fatevi problemi. Io resterò a casa.

- Ma dai, ti sei offeso?

- Ma che offeso! Tanto so benissimo che Giangi si rifiuterà di andarci a piedi. E' solo per questo.

Guido scosse la testa, il mezzo sorriso che ancora indugiava sulle labbra. Davide girò la testa dall'altra parte: si sentiva un po' arrossire. Arrivarono finalmente davanti a casa sua.

- Noi ci troviamo alle tre in piazza. Se ti va di venire... -, disse Guido.

- Va bene, ci penserò -, rispose Davide, salutandolo frettolosamente.

Dopo pranzo suo padre, che l'aveva guardato per tutto il tempo con un atteggiamento meno distratto del solito, gli disse:

- Vieni un attimo in garage. Devo farti vedere una cosa.

Il garage era grande; oltre che come autorimessa, fungeva anche da deposito attrezzi e da ricovero per le biciclette. Insieme alle solite due biciclette, quella vecchia da corsa e la "Graziella" di sua madre, Davide vide che ce n'era un'altra. Non era la mountain bike che aveva sempre sognato, come quella che avevano tutti i suoi amici.

Era di un colore nero uniforme, metallizzato, senza scritte pubblicitarie. Aveva un grande manubrio, alto e dalla forma

elaborata, e una sella lunga, che si protendeva in avanti. Presentava solamente un cambio di velocità; sia davanti che dietro, infatti, c'era una sola corona dentata.

Si trattava di una bici veramente, semplicemente, assolutamente *strana*.

Davide la contemplò a lungo, mentre la delusione gli montava dentro. Aveva voglia di piangere, a stento riusciva a trattenersi. Suo padre, lì accanto, lo guardava, come in attesa di qualcosa. Cosa si aspettava, quello lì? Che gli saltasse addosso per abbracciarlo, o che addirittura lo ringraziasse? Poteva scordarselo, accidenti! Che razza di bici...

Quando sulla soglia del garage comparve la mamma, ancora in grembiule, Davide cedette. Corse via e andò a rifugiarsi in camera da letto, per non scoppiare in lacrime davanti a lei. Vi rimase per tutto il pomeriggio; non partecipò alla gita al vecchio mulino con Guido e gli altri amici. Non avrebbe sopportato che Paolina lo vedesse in quelle condizioni.

## *5 - Una gita al vecchio mulino*

I quattro ragazzini pedalavano in fila indiana, a buona velocità, nonostante le buche che punteggiavano il terreno.

La strada sterrata era tutta in ombra per via dei noccioli e dei frassini che la bordeggiavano. Il Labironte, sulla sinistra, scorreva placido, ancora gonfio delle piogge che quella primavera erano scese copiose. L'aria era piena di moscerini e di altri insetti appiccicosi.

In testa c'era Guido, l'aria pensierosa. Gli spiaceva che Davide non fosse lì con loro, ma a volte non c'era nulla da fare. Subito dietro veniva Giangi, alto e spigoloso, la bocca grande da chiacchierone; stava raccontando una barzelletta imparata da suo zio. Alle sue spalle arrancava Eraldo, grasso e sudato, ma con la faccia già pronta per la risata. Chiudeva la fila Paolina. Nonostante i capelli neri e corti, lo sguardo diretto, le braccia e le ginocchia piene di sbucciature, da "maschiaccio", era la ragazza più carina della scuola.

Posarono le bici affogandole nell'erba alta e, come avevano fatto tante altre volte, entrarono nel vecchio mulino trattenendo il fiato. Il piccolo locale era umido e scuro. Una sola finestra lasciava entrare la luce, più che una finestra quasi una feritoia.

Guido, in mezzo al silenzio, indicò la trave:

- E' là che si è impiccato l'ultimo mugnaio -, disse.

- E chissà il suo fantasma adesso dov'è... -, disse Paolina, che si era avvicinata a lui.

Guido le sorrise. - Magari è proprio qui in mezzo a noi, ma non vuole farsi vedere.

- Un topo! -, urlò Eraldo.

- Cosa? Dove?

- Là!

Eraldo indicò il punto, vicino alla parete di destra.

Il topo era grosso, tanto grosso che pareva scoppiare, ma non era un ratto; si trattava di un grosso topo di campagna. Invece

che scappare, dopo l'urlo di Eraldo, trotterellò davanti a loro, come se facesse una sfilata. Rimasero tutti impietriti, affascinati.

Il topo scomparve infilandosi in un grosso buco nella parete di sinistra.

- Povero fantasma, costretto ad abitare con delle bestiacce così schifose... -, disse Paolina.

Nelle ore successive il topo fu l'oggetto principale delle loro chiacchiere.

Giangi sosteneva che non aveva mai visto un topo così grasso. Diceva che era ancora più grasso di Eraldo ("fatte le debite proporzioni", come avrebbe detto la profia di mate), anche se non era possibile che mangiasse tanto quanto lui. Eraldo, rosso in faccia, rideva ancor più degli altri.

Eraldo avrebbe voluto catturarlo e bruciarlo vivo, ma non ne avrebbe mai avuto il coraggio.

Secondo Paolina dentro il topo "albergava" (disse proprio così) lo spirito dell'ultimo mugnaio, altrimenti il suo fantasma non avrebbe mai permesso al topo di girare lì dentro.

- Chi lo sa? Potrebbe essere -, convenne Guido, guardandola e sorridendo come sempre. - Avete visto in che modo ci è passato davanti? Sembrava quasi che volesse sfidarci. Secondo me era un topo intelligente, un topo "mutante".

Ci fu subito una discussione su cosa significasse il termine "mutante". Nessuno, neppure Giangi, seppe dare una spiegazione convincente. In effetti mancava l'esperto in materia, che era Davide.

Gliene avrebbero parlato il giorno successivo.

## *6 - Animali da compagnia*

Sul vecchio mulino, come su tutte le cose e le persone a Magniverne, era scesa la notte. Non si vedeva nulla, o quasi. C'erano solo i rumori del bosco e, in sottofondo, lo scorrere perpetuo del Labironte.

Un altro rumore si aggiunse al concerto. Una bicicletta si stava avvicinando. Il fanale era spento; procedeva nel buio della strada sterrata con perfetta sicurezza.

La guidava un uomo basso e grasso, la testa calva svelata dai raggi dei tre quarti di luna, che portava un paio di ingombranti occhiali da saldatore.

L'uomo smontò e lasciò andare la bicicletta nel punto dove l'avevano lasciata, poche ore prima, i quattro ragazzini. Entrò deciso nel vecchio mulino. Quando ne uscì, teneva in braccio un animale, come si fa con un gatto per coccolarlo.

Venne a sedersi nell'erba di fianco alla bicicletta. L'animale rispondeva alle carezze dell'uomo protendendo il muso appuntito verso la sua faccia. Si trattava di un topo, un grosso topo di campagna.

- Buono, tu, stai buono, vecchio mio. È bastato un giro l'altra sera, hai visto? Vecchio mio, stai buono, tu, buono.

- L'altra sera un giro è bastato -, continuò, - e tu sei venuto allo scoperto.

- Tu vieni dal mondo che sta sotto il velo, e ora ti muovi agile nel nostro. Bene. Nel nostro mondo sicuro ti aggiri, pur provenendo dal mondo sommerso. Benissimo.

Poi si rivolse apparentemente alle stelle.

- E vedrete voi, se non ho ragione. Illuminerete scene mai illuminate prima. Sempre se sarete in grado, s'intende.

Il topo con un balzo fuggì dal suo grembo, sparendo nella notte. L'uomo sorrise. La luna trasse un bagliore argentato dalle lenti degli occhiali da saldatore, ancora più buie del buio.

## ***7 - Pedalata notturna***

Davide montava quell'assurda bicicletta che gli aveva regalato papà. Era con Guido, Giangi, Eraldo e Paolina. Avevano deciso di fare una gara a chi arrivava prima al vecchio mulino.

Scattò subito in testa, nonostante la bici più piccola e l'unico cambio di velocità. Staccò tutti gli altri. Solo Paolina teneva il suo passo, e lui aveva deciso, arrivati al traguardo, che l'avrebbe lasciata vincere.

Mentre pedalava, con foga ma senza fatica, si guardò intorno. I frassini e i noccioli erano spariti. Al loro posto si ergevano alberi ad alto fusto, completamente spogli.

Cominciò ad avere freddo. Si alzò la nebbia e, con sgomento, si accorse di essersi perso. Anche Paolina, dietro di lui, era sparita.

D'improvviso si vide la strada tagliata da un enorme e grasso topo. Inchiodò i freni, sopraffatto dallo spavento, e volò sopra il manubrio. Manco a dirlo, atterrò nei pressi del topo, che lo vide e si avvicinò a lui; protese il muso baffuto verso la sua bocca.

Davide si svegliò in quel momento, tutto sudato.

Che strano sogno, pensò. E la bicicletta. E Paolina. Paolina nel sogno non aveva il braccialetto di perline, ma aveva i capelli lunghi e raccolti in una coda. Non sapeva decidersi se fosse più bella nel sogno o dal vero. E lui che pedalava così bene su quella bici. Poi c'era stato... Cosa c'era stato? Cosa l'aveva fermato? Un topo?

Pochi istanti dopo, indossato un golfino, scendeva le scale. Uscì all'aperto (era ancora notte fonda) ed entrò nel garage. Montò sulla bicicletta. Dapprima stette fermo, meditabondo, poi mise il piede sul pedale, e si avviò.

Uscì dal garage; fece vari giri del cortile.

Non era così male, in fondo. Bisognava solo fare l'abitudine al manubrio e alla sella, e non pensare al fatto di avere un solo cambio di velocità. Anzi, filava, filava che era un piacere.

La luce della camera dei suoi si accese. Comparve quasi subito suo padre sul balcone, l'aria assonnata. Non sembrava troppo stupito di vederlo lì, forse era ancora nel mondo dei sogni.

- Allora, ti piace la tua nuova bicicletta?

Davide non rispose.

- E' un modello speciale, sai? Quel tizio mi ha assicurato che non ce n'è una al mondo che può starle dietro. Sarà pure fuori di testa, però ci sa fare, nel suo campo.

- Quale tizio? -, chiese Davide.

- Come, quale tizio? Quello che vive in quella specie di baraccalaboratorio fuori paese, sulla riva del Labironte, no? Lo conosci anche tu: il costruttore di biciclette.

Davide trasalì. Il costruttore di biciclette. Suo padre gli aveva regalato una bicicletta costruita dal costruttore di biciclette!

- Sandro, per favore, vieni dentro e chiudi quella porta! -, giunse la voce della mamma, attraverso la porta finestra.

- Vieni tu qui fuori, piuttosto, c'è una bella sorpresa -, ribatté lui.

- Ma che cavolo di sorpresa...? - La mamma aveva ancora la voce impastata dal sonno.

- Vieni a vedere, dai!

Davide osservò il padre, in canottiera e mutande, in piedi sul balcone. Aveva l'aria di guardare uno spettacolo divertente. Si chiese come avesse concepito l'idea di acquistare una bicicletta proprio dal costruttore di biciclette, che tutti evitavano come fosse un pazzo.

- Davide! -, strillò la madre, appena lo vide. - Cosa fai lì a quest'ora? Torna subito a letto, ti prenderai un accidente!

Poi guardò il marito, e gli diede uno schiaffetto sulla nuca.

Davide ripose la bici nel garage e tornò a infilarsi sotto le coperte, rimuginando sulla sua bicicletta e sul costruttore di biciclette. Poi ricordò il sogno, lui e Paolina in fuga verso la vittoria. Si riaddormentò al tepore di quell'immagine.

## *8 - Il pranzo della signora Vallamuri*

L'insalatiera piena sulla destra (lattuga, pomodori, peperoni, cipolline, e un uovo sodo a fettine, come piaceva a Giuseppe); la bottiglia di Dolcetto al centro; l'acqua per la pasta già in ebollizione, le scaloppine infarinate in attesa di essere fritte, sul ripiano della cucina. Tutto era pronto per il pranzo. Mancava soltanto Giuseppe.

La signora Vallamuri uscì sul balcone e chiamò il marito, che come al solito il sabato mattina era impegnato nell'orto.

- Ci sono le talpe, porca miseria -, disse lui, appena si fu seduto a tavola.

- Le talpe...?

- Sì. Dovrò dare il veleno per farle sparire, altrimenti mi rovinano tutto.

- Ma quante ce ne sono?

- Più di una di sicuro. Il bello è che sono arrivate tutte all'improvviso, maledette loro. Fino a mercoledì scorso sono certo che non c'erano.

La signora Vallamuri scolò la pasta. Si ricordò d'improvviso del topo. Giovedì scorso suo marito le aveva parlato di un topo in cantina, oggi le talpe.

- Qualche giorno fa il topo in cantina, oggi le talpe -, disse, ripetendo il suo pensiero. - Di questo passo, tra poche settimane casa nostra sarà invasa. - Ebbe un sorriso non troppo convinto.

Giuseppe la guardò, senza dire nulla.

- A proposito di talpe! Sai che l'altra sera ho sorpreso il nostro strano vicino di casa mentre cavalcava una delle sue biciclette?

Raccontò la scena a cui aveva assistito. Mentre raccontava gli venne in mente don Mercedes, che aveva incontrato quel mattino nella piazza del paese, tutto indaffarato. L'aveva salutato, lui aveva ricambiato, sorridendole. Avrebbe voluto fermarsi a parlare, ma non ne aveva avuto il coraggio.

- Lascia perdere, non ho voglia di parlare di quell'uomo -, disse il marito, liquidando l'argomento.

La signora Vallamuri piluccò soltanto un po' d'insalata. Non aveva fame, quel giorno. Tutti quei discorsi sui topi e sulle talpe le avevano levato l'appetito.

Chissà se don Mercedes aveva gli stessi problemi, nel suo orto...

## 9 - Incidente a tetto Marasco

Fissavano la bici senza dire nulla.

Il primo a parlare, come sempre, fu Giangi.

- Devi andare a un funerale, con questa bicicletta?

Eraldo scoppiò a ridere, ma si trattenne subito, fulminato da un'occhiata di Guido.

- Mio padre l'ha comprata dal costruttore di biciclette -, disse Davide.

- Da CHI?

- Avete sentito benissimo. Dal costruttore di biciclette.

Calò un silenzio stupefatto, quasi religioso.

- Ma allora è vero che in quella sua baracca costruisce biciclette?

- Sembra di sì.

Guardavano la bici, ora, con sguardo diverso, come se non fosse stata la stessa bicicletta di prima.

- Fammela provare -, disse Paolina.

Davide trasalì. Guardò verso Paolina, ma senza fissarla negli occhi. Paolina sorrideva, in un modo sguaiato e complice. Perché voleva provarla? Cos'aveva in mente? Smontò titubante, un po' imbarazzato, e gliela lasciò. Lei montò in sella, elargì a tutti un sorriso furbo, e partì.

Paolina percorse un giro della piazza a tutta velocità. Davide la guardava con apprensione. Aveva paura che cadesse e si facesse male, e anche che in qualche modo gliela rovinasse. Però salire su una bici appena provata da lei, pensava, sarebbe stato... la prospettiva era stranamente eccitante.

- Fortissima questa bici! -, esclamò Paolina col fiatone, smontando.

- Voglio provarla anch'io! -, sbottò Eraldo.

- No, adesso basta -, disse Davide. Le parole di Paolina gli rimbombavano nella testa. *Fortissima questa bici.*

- Secondo me ha paura che gli sfondi gli ammortizzatori -, disse Giangi ad Eraldo, che aveva messo su una smorfia offesissima.

Davide si rimise in sella. La bici che Paolina gli aveva restituito non era più la sua bici, pensò. Paolina l'aveva trasformata in qualcosa di magico.

- Andiamo. Sapete tutti qual è la meta di oggi, non è vero? -, disse Guido.

Partirono in groppa alle bici, diretti verso tetto Marasco.

Durante la pedalata chiesero a Davide quale fosse il vero significato della parola "mutante". Davide, che cominciava a sentire un leggero mal di testa, disse che "mutanti" erano supereroi come gli "X-Men"; Wolverine per esempio era un mutante. Tutti annuirono e si ritennero soddisfatti, come se quella spiegazione esaurisse ogni dubbio.

- Perché questa domanda?

- Abbiamo visto un topo mutante -, rispose Eraldo.

Intanto la salita che avevano imboccato poco prima terminò. La strada sfociava in un largo spiazzo erboso, circondato su tre lati da un bosco di castagni. Il quarto lato era occupato da un gruppo di casolari, semi-abbandonato: tetto Marasco.

Entrarono nel cortile di tetto Marasco. Smontarono dalle bici e si sedettero su due grandi panchine di legno, vicino alla vasca in pietra di una fontana. La fontana non buttava più ormai da anni.

- Un topo mutante?

- Al vecchio mulino. Era grande così -, disse Guido, facendo segno con le mani, esagerando un po'. - E invece di fuggire, quando ci ha visto, ci è passato davanti, con un'aria di sfida.

- Per forza: dentro di lui albergava l'anima dell'ultimo mugnaio, morto impiccato alla trave -, fece Paolina, guardando verso Guido con un'aria complice.

- Spostiamoci all'ombra -, disse Davide d'un tratto. Il mal di testa stava aumentando. Gli sembrava che il sole a picco gli cuocesse il cervello. Inoltre non riusciva a guardare negli occhi Paolina. Avrebbe tanto voluto, ma proprio non ci riusciva. Paolina stava sempre così attaccata a Guido...

- Non ti senti bene? -, chiese Guido.

- Non so. Ho un po' di mal di testa.

Paolina gli elargì un sorriso dolce, ma freddo, distante. Davide rabbrivì. Gli sembrava di avere la febbre.

- Dev'essere l'effetto di quella bici-feretro -, disse Giorgi, che aveva imparato la parola "feretro" da suo zio.

Pur non capendo, Eraldo scoppiò a ridere. Si accorse che la risata era fuori luogo; smise subito, e si fece serio. Cosa stava succedendo?

Trovarono l'ombra ai piedi del fienile, sul lato orientale di tetto Marasco.

Calò un silenzio strano, cupo. Era come se nessuno avesse nulla da dire, neppure Giorgi, che giocherellava con un pezzo di cordino. Non era mai successo.

Davide udì un rumore proveniente dall'alto, alle sue spalle. Una specie di sfrucugliare su assi di legno ricoperte di polvere e di fili di fieno. Poi ci fu un raspare, e uno zampettare.

- Andiamo via di qui -, disse.

Guido lo guardò, senza capire.

- Andiamo via di qui, presto!

L'ultimo a scappare fu Eraldo. I cinque topi caddero giù dall'assito e quasi rimbalzarono sull'erba pestata, dove prima erano stati posati i loro cinque sederi.

I topi si rizzarono sulle zampe e li fissarono. Gli occhi sprigionavano uno sguardo pigro, sazio, di chi è reduce da una grande abbuffata. Si mossero lentamente verso di loro, strisciando con la pancia sul terreno.

In un istante i cinque amici furono alle biciclette. Davide fu il primo; Eraldo come al solito l'ultimo, aiutato da Giorgi (era anche inciampato). Si buttarono giù dalla discesa, pedalando nonostante la forte pendenza.

"Ma perché scappiamo così?", si chiese Davide d'improvviso. Era stato qualcosa nello sguardo di quei topi. Lo sguardo di uno dei cinque in particolare, pensava; impossibile ricordare quale.

Nell'affrontare una curva Paolina perse il controllo della bici. Scivolò di lato, cadde e strisciò con l'anca sinistra sull'asfalto. Tutti inchiodarono i freni, indietreggiarono e la raggiunsero.

- Ti sei fatta male? -, chiese Guido, ansante.

- No -, gemette Paolina. Ma si vedeva che stava mentendo. Davide notò i jeans strappati, la striscia sanguinolenta sulla coscia di lei.

- Devi subito medicarti. Sali con me, ti porto giù io. La tua bici la recupereremo dopo.

Paolina aveva gli occhi che le luccicavano, ma non sembrava piangere, non strillava e neppure singhiozzava. Obbedì a Guido docilmente; si affidò alle sue mani, alla sua presa, alla sua guida sicura. Davide, che li aveva guardati senza intervenire, senza dire nulla, si sentiva la testa in procinto di scoppiare.

## *10 - La porticina di legno*

- Stanno uscendo allo scoperto. Oh, sì sì. Allo scoperto stanno uscendo.

Gli occhiali da saldatore erano concentrati sulla riparazione di una catena.

- Pedala, pedala, ragazzo ignorante. Più pedali, più il velo sarà sollevato. Più il velo si solleva, più sarà segno che tu hai pedalato.

La lampadina mandava una luce soffocata e tremolante, pareva che da un momento all'altro si sarebbe fulminata. L'uomo alzò la testa dalla catena e puntò gli occhiali sulla lampadina. Poi scosse il capo, gravemente, e riprese il suo lavoro.

A un certo punto lasciò andare la catena, si alzò in piedi e si stiracchiò. Si mise a fissare una porticina di legno, alta non più di un metro e mezzo, sulla parete opposta rispetto all'uscio principale. Portò una mano di fianco all'orecchio, come per cercare di ascoltare meglio, o di afferrare un rumore altrimenti inafferrabile.

- No, è troppo presto. Troppo presto è.

Uscì dall'altra porta, nella notte. Si sedette sul muretto e puntò gli occhiali verso il cielo, a scrutare le stelle. Rimase così, senza dire nulla, per un bel po'.

Nel frattempo un mucchietto di terriccio si andava accumulando ai suoi piedi, come generato dal sottosuolo. Un muso fece capolino attraverso il vertice del mucchietto di terriccio, disfandolo. La talpa uscì del tutto allo scoperto e fissò il muso cieco verso l'uomo, che come a un segnale rivolse gli occhiali da saldatore nella sua direzione.

L'uomo sorrise alla talpa.

## *11 - Notti insonni*

A cena Davide aveva ancora la testa che gli scoppiava.

- Ti sei trovato bene con la nuova bicicletta? -, gli chiese suo padre.

- Sì -, rispose lui, a fatica.

- Potresti essere un po' meno asciutto quando tuo padre ti rivolge la parola, per favore? -, lo riprese la madre.

Il marito rivolse alla moglie uno sguardo tra il severo e lo scherzoso.

Davide non rispose; era concentrato su altre cose. Sul dolore che sentiva alla testa, per esempio: non poteva farne a meno. E sulla sequenza di scene, ripetuta ossessivamente, che rievocava nella mente.

I grassi topi dallo sguardo di ragazzino (ecco com'era il loro sguardo: umano e ingenuo, di ragazzino) avanzare lentamente, pesantemente, inesorabilmente.

Poi Paolina a terra. I jeans strappati, la sua pelle così bianca e così liscia, la ferita sanguinante... Guido che subito accorre, la soccorre e la consola, se la carica in bicicletta.

E lui lì fermo, come un deficiente, a guardarli.

Andò a letto molto presto. Si sentiva stanchissimo, svuotato di energie. Aveva preso un'aspirina ma la testa gli faceva ancora male.

Non riusciva a prendere sonno; che caldo che faceva. Le finestre erano aperte, la tapparella alzata di uno spiraglio, per far circolare un po' d'aria. Sentiva il concerto dei grilli e delle cicale, e gli pareva che fossero lì nella stanza.

Paolina a terra, la sua pelle bianca e la ferita, soprattutto.

Rivedeva la ferita e gli sembrava di sentire un bruciore alla coscia, come se a cadere fosse stato lui. Si rigirava tra le lenzuola, si toccava la coscia con paura, ma anche con vergogna. La pelle era integra, per fortuna; e come avrebbe potuto non esserlo?

Si sentiva triste, senza sapere perché. Era quella la cosa più brutta, più ancora del mal di testa. Si sentiva triste.

Quel giorno era successo qualcosa. Non soltanto a lui, ma anche a Guido, Gangi, Eraldo, Paolina. A tutti.

Soprattutto a lui e Paolina.

Paolina che aveva provato la sua bicicletta, e poi l'aveva guardato così da lontano...

Lui e Paolina.

Scese dal letto, andò ad affacciarsi alla finestra. Una brezza leggera lo avvolse, raffreddandogli il sudore, dandogli dei brividi piacevoli. In lontananza, verso il Labironte, si scorgeva una luce.

La baracca-laboratorio del costruttore di biciclette. Era ancora in piedi, al lavoro, pensò Davide. Chissà cosa stava facendo?

Forse stava costruendo una nuova bicicletta che qualche padre avrebbe regalato a suo figlio?

Pensare alla bicicletta gli infuse uno strano tepore. Era come se la tristezza diventasse d'improvviso dolce, piena di speranza, perfino di avventura. Come se ci fossero tantissime cose da scoprire, cose amare e tristi ma al contempo dolci e struggenti, cose da scoprire pedalando sulla sua bicicletta.

Poi ripensò ai topi, ed ebbe paura che fossero lì, nascosti sotto il letto.

Anche Paolina si girava e rigirava tra le lenzuola, nel caldo un po' afoso della sua cameretta.

Guido l'aveva presa per mano e l'aveva portata sulla sua bicicletta, pensava. Guido l'aveva tenuta stretta a sé mentre affrontava senza paura la discesa. Guido l'aveva condotta a casa e aveva spiegato ai suoi genitori cos'era successo; e infine, non pago, era ancora andato a prenderle la bicicletta.

Si girò nuovamente. La ferita bruciava, bruciava e bruciava. E faceva così caldo, lì dentro.

Ma era stata solamente la strisciata, a causarle tutto quel dolore alla gamba? Cos'aveva detto il dottor Belangero? Non ricordava; non aveva voglia di ricordare.

Le parve di sentire uno zampettare veloce. Poi un raspare furtivo. Un correre indistinto dentro le pareti.

Non aveva paura dei topi. Però si sentiva triste. Triste ma felice; che miscuglio strano.

Non fosse stato per il bruciore alla gamba.

Era bello rivedere con l'immaginazione Guido che la guardava preoccupato, che le chiedeva se si fosse fatta male, che l'aiutava a rialzarsi. Perché aveva pianto? Che scema era stata, che figura aveva fatto.

Arrossì al pensiero.

Doveva guarire in fretta, pensò. Così avrebbe potuto ritornare in bicicletta. E stare insieme a Guido.

Di nuovo il raspare e quello zampettare, dentro le pareti (o dietro le pareti?).

## *12 - Don Mercedes*

Don Michele Girordano, parroco di Magniverne, era detto don Mercedes per via della Mercedes SLK che utilizzava per i suoi spostamenti. Nessuno sapeva dove avesse trovato i soldi per comprarsi una tale fuoriserie. Non poteva averli presi dai fondi per la casa di riposo, né da quelli per la ristrutturazione della cappella di Sant'Anna, né da quelli per la sistemazione del campo dell'oratorio, semplicemente perché tutti questi lavori erano stati portati a termine con successo poco tempo prima che apparisse l'auto.

Don Michele era benvenuto in paese; nessuno aveva mai avuto niente da dire con lui, e nessuno (tranne i soliti maldicenti) dubitava della sua onestà. E allora?

Si formò l'opinione comune che l'auto fosse stata un regalo di un qualche parente ricco. Don Michele, dal canto suo, non confermò né smentì mai questa versione. Sull'argomento, come su molti altri argomenti, essendo di poche parole, preferiva mantenere il riserbo.

Don Michele stava pranzando insieme alla perpetua, una donna anziana ma dall'aria giovanile e riservata, che aveva trascorso l'infanzia e l'adolescenza in un istituto per orfani; si chiamava Graziella.

- Ci sono le talpe nell'orto -, disse Graziella, servendogli il primo.

Don Michele non rispose. Stava seguendo il notiziario sportivo alla televisione, con interesse. Era grande appassionato di automobilismo e motociclismo, ma non disdegnava il tennis, il golf e la vela.

- E stamattina in cantina ho sorpreso un topo. Ho provato a cacciarlo via, ma lui rimaneva fermo, immobile come una statua. Non ho avuto il coraggio di ucciderlo, mi faceva troppo schifo.

Graziella fece una pausa.

- Dev'essere ancora lì, vicino allo scaffale delle conserve -, continuò.

Don Michele finalmente le prestò attenzione.

- Un topo? Intendi uno di quelli grossi, ma non un topo di fogna?

- Sì. Non ho mai visto un topo grasso come quello, però non era un topo di fogna.

- E non è scappato quando ti ha visto?

- No. E' rimasto lì fermo a guardarmi con i suoi occhietti... Dio, che occhi che aveva.

- Perché? Che occhi aveva?

- Non so. Sembrava quasi... Uno sguardo umano, ecco.

L'espressione del bel volto giovanile di don Michele si fece seria. Spense la televisione, e per tutto il pranzo non disse più nulla. Sembrava perso in profonde, misteriose elucubrazioni.

Gli tornarono alla mente alcuni episodi del passato. Dapprima di un passato recente, quando Magniverne aveva vissuto quel brutto momento. Non c'era stata, in quell'occasione, un proliferare di topi e di talpe?

Poi gli venne in mente un passato più lontano. Giocava a tennis, quel giorno, insieme a un compagno di liceo. Giocava a tennis, il giorno in cui Dio si fece sentire dentro la sua anima.

Erano anni che non ripensava al giorno in cui aveva scoperto la sua vocazione. Era rimasto, quel giorno, sepolto nel suo inconscio, e ora ritornava allo scoperto. Perché proprio ora?

Nel pomeriggio inforcò gli occhiali scuri, tirò fuori la Mercedes (nera anche questa), e partì senza dire nulla a Graziella.

Quella sera, alla messa delle venti, don Michele prestò grande attenzione all'espressione del viso e allo sguardo dei pochi parrocchiani che occupavano la chiesa.

C'era una quarantina di persone, per la maggior parte le solite anziane che partecipavano a tutte le messe, ma anche qualche vecchio. Gli unici giovani erano i figli di Coraglio, di cui si celebrava la messa di trigesima. Coraglio era morto di un tumore, ad appena cinquantadue anni.

Viso e occhi dei convenuti destarono grande inquietudine in don Michele. Notò anche come i due chierichetti, Matteo ed Eraldo, soprattutto Eraldo, fossero stranamente poco vivaci. Eraldo gli faceva ripensare a quel ragazzo caduto nel fossato con la sua bicicletta, tanti anni prima...

- Come sta tuo padre, Eraldo? -, chiese dopo la funzione, prima di lasciarlo andare.

- Bene.

- E l'orto? Come sono le zucchine, quest'anno?

Eraldo non si era mai troppo interessato all'orto di suo padre.

- Non so. Papà si lamenta sempre che ci sono le talpe.

Don Michele sorrise, poi lo lasciò andare. Talpe, pensò. Prima i topi di Graziella, poi le talpe di Eraldo...

Rimasto solo, inforcò gli occhiali scuri, uscì nella sua tonaca nera, salì sulla Mercedes e mise in moto. Molti abitanti di Magniverne, quella sera, videro sfrecciare la sua auto per le strade del paese.

### *13 - Un barattolo di acciughe*

La signora Vallamuri quella notte non aveva chiuso occhio.

A impressionarla era stato ciò che le aveva detto il marito a cena. Non tanto il discorso delle talpe, che ormai infestavano il giardino, e di cui a lei, in fondo, importava poco. O i topi, che a dire il vero lei non aveva ancora visto.

Il marito le aveva raccontato che la figlia di Delmasso, Paolina, era caduta dalla bicicletta scendendo da tetto Marasco, e si era spellata tutta la coscia sinistra. Era accaduto il pomeriggio precedente. Adesso, secondo le notizie che trapelavano da casa Delmasso, Paolina era a letto con la febbre alta, e a tratti delirava.

Com'era possibile che per una semplice spellatura...? Ma da quanto aveva sentito in giro Giuseppe, non c'era stata soltanto una spellatura. A sentire le voci, Paolina era pure stata morsa da una qualche bestiaccia, probabilmente velenosa.

Non c'era nulla di straordinario in questa notizia, in fondo. Eppure, quando l'aveva sentita, la sera le era sembrata farsi d'improvviso più scura. E il suo appetito era immediatamente scomparso.

Chissà quale bestiaccia l'aveva mai morsa, povera ragazzina... Una ragazzina diversa dalle altre, carina e simpatica, certo, ma anche così vivace e spigliata. La vedeva sempre in giro con una banda di ragazzini, e lei era l'unica femmina.

Era andata a coricarsi prima del marito, rimasto in soggiorno a guardare un film. Aveva sentito passare di gran carriera, sulla strada sterrata, la Mercedes di don Michele (rumore inconfondibile). Chissà perché, pensò che fosse diretto verso la baracca-laboratorio del costruttore di biciclette.

Ma per quale motivo don Michele sarebbe dovuto andare a trovare quel pazzo?, si chiese.

Inutile negarlo: don Michele le piaceva. Per la faccia abbronzata, per come a volte si vestiva, soprattutto per la Mercedes, aveva più l'aria di un figlio di papà che di un prete di paese. Eppure le sue

prediche la colpivano sempre. Ed era un bell'uomo, anche se parlava poco. Aveva un fascino solare e al contempo misterioso.

Come le sarebbe piaciuto conoscerlo meglio. Invece le rarissime volte che lo incrociava lui gli pareva sempre di fretta. Ovviamente non aveva mai avuto il coraggio di fermarlo.

La mattina seguente la signora Vallamuri si recò a far le spese. Preferiva comperare nei negozi locali piuttosto che nel centro commerciale, distante qualche minuto di macchina, perché in questo modo aveva la scusa di andare in paese e fare quattro chiacchiere con i gestori, che erano tutti simpatici. Inoltre così faceva anche un po' di moto, il che non guastava.

Entrò da Gianrico, il salumiere.

- Come stanno i pomodori nell'orto di suo marito? -, le chiese affabilmente Gianrico, mentre affettava il prosciutto crudo.

- Ci sono le talpe, quest'anno -, rispose lei, un po' controvoglia. Non le piaceva tanto parlare delle cose di suo marito.

- Anche da voi? Io nel mio orto ho perfino trovato un topo gigantesco, erano anni che non ne vedevo uno così grosso. L'ho fatta fuori a badilate, quella bestiacca.

La signora Vallamuri rabbrivì.

- Desidera altro? -, le chiese Gianrico, porgendole l'involto del prosciutto.

La signora Vallamuri non riuscì a sostenere il suo sguardo. Cosa le stava succedendo? Più che sentirsi imbarazzata, aveva addirittura paura.

- Io... Sì. Un barattolo di acciughe -, rispose.

- Subito.

Gianrico prese il barattolo dallo scaffale alle sue spalle e glielo porse. Lei lo mise nella borsa, pagò e uscì, senza dire più nulla. Fuori per fortuna si sentì meglio.

Aveva deciso di preparare a suo marito per quella sera i peperoni con la *bagna cauda*, di cui lei era ghiotta. Quando giunse a casa, disfe' la borsa della spesa e si accinse all'opera. Aveva già dimenticato la strana sensazione di paura che l'aveva colta da Gianrico.

Aprì il barattolo di acciughe.

Dio mio che puzza! Cosa c'era lì dentro? Non erano acciughe quelle lì; o per meglio dire: quella *cosa* lì.

Poi si rese conto del colore grigio uniforme. Vide l'orribile coda arrotolata intorno al corpo. Intuì il muso coi baffetti.

La signora Vallamuri urlò.

## *14 - La coperta oscura*

Due giorni dopo la gita a tetto Marasco, nel pomeriggio, Davide e Guido s'incontrarono in piazza, in sella alle loro biciclette. Giangi ed Eraldo non c'erano. La piazza era quasi deserta.

- Hai notizie di Paolina? -, chiese Davide. Aveva un tono secco, asciutto, inconsueto per lui.

- Stamattina aveva ancora la febbre alta -, rispose Guido.

Davide non fece commenti.

- Andiamo a trovarla? -, propose Guido, un po' stupito.

- Stasera. Adesso ho voglia di andare in bicicletta.

- Va bene, stasera. Ma cos'erano quei topi? Hai visto che occhi che avevano?

Il caldo era afoso; si sudava a stare fermi.

- Sì, avevano degli occhi strani. Però non so... Secondo me erano semplici topi.

- No, non erano semplici topi. Non con quello sguardo. Sembrava... sembravano umani.

- Umani... Forse hai ragione. Dai, andiamo a fare un giro.

- Non aspettiamo Giangi ed Eraldo?

Davide lo guardò, impaziente.

- Tanto non vengono. Sono solo dei fifoni. Andiamo...

Si alzò sui pedali e partì. Guido, un po' contrariato, si accodò a lui. Era perplesso; c'era qualcosa di strano nel modo di fare di Davide. Il solito Davide avrebbe accettato con gioia di andare a trovare Paolina. Adesso, invece... Ma forse era solo nervoso, o arrabbiato con lui.

Del resto, con quello che era successo a tetto Marasco... Povera Paolina, che sfortuna aveva avuto a cadere così. Pensando a Paolina sentì una fitta al cuore, ma anche una gioia segreta, come se Paolina fosse la cosa più preziosa del mondo, riservata solo a lui.

Passarono un paio d'ore pedalando per le vie di Magniverne. Davide ogni tanto si fermava, ma solo per riprendere fiato. Poi

ripartiva, sempre in testa, senza dire nulla di dove aveva intenzione di andare.

Guido lo lasciava fare, ma cominciava a essere preoccupato. Davide, cosa ti è successo? Sei il mio migliore amico, non voglio che ti succeda niente di brutto...

Pensava anche a Paolina, non poteva farne a meno. Col trascorrere del tempo i pensieri si fecero più pessimisti, più cupi, più disperati. I pensieri erano tanto convincenti che gli sembrava si sarebbero presto inesorabilmente tramutati in realtà.

Dapprima pensò che la ferita non si sarebbe più rimarginata. Poi che Paolina sarebbe andata in coma. Infine pensò che Paolina sarebbe morta, e che lui, per il dolore e il rimorso (era stata sua l'idea della gita a tetto Marasco), sarebbe andato a impiccarsi alla trave del vecchio mulino, come aveva fatto l'ultimo mugnaio.

Quasi gli veniva da piangere: avrebbe perso Paolina...

Ogni tanto si guardava intorno. Nei campi e negli orti assisteva al ripetersi di una scena, sempre più o meno uguale a se stessa. Gente con un badile o una zappa o un piccone alzato, che inseguiva un qualche genere di bestiaccia, a lui invisibile.

Intuiva che cos'erano: topi, talpe... Non riusciva a considerarla una cosa buffa. Anzi, gli faceva paura.

Gli venne uno strano pensiero. Sicuramente dipendeva da qualche film che aveva visto. O forse da qualche fumetto che Davide gli aveva prestato.

Quando, sulla strada del vecchio mulino, vide numerosi grossi topi fermi sui bordi della strada, in attesa come statue, il pensiero ritornò.

“Sono segnali della prossima fine del mondo.”

- Davide, fermati!

Erano nella zona sud di Magniverne, vicino a dove stava Paolina.

Davide continuava a pedalare; non si era neppure voltato.

- Davide!

Il cielo si era oscurato. Nuvoloni neri e rombi e lampi minacciosi annunciavano un violento temporale. Del resto, il pomeriggio era stato afosissimo.

- Davide, accidenti, vuoi fermarti?!?

Ma ciò che spaventava Guido era qualcos'altro. Come definirlo? Un'ombra, un'oscurità che sembrava provenire dal terreno.

Se guardava in basso non riusciva più a scorgere, insieme alla strada che si srotolava sotto le ruote, i pedali, le scarpe, le caviglie...

Tutto nascosto da quella nebbia nera.

C'era un solo lato positivo. Così non vedeva neppure più i topi. Durante la pedalata erano aumentati, sempre immobili sul bordo della strada, simili a spettatori di una gara ciclistica.

- Davide!!!

Finalmente Davide si fermò. Guido lo raggiunse e si fermò di fianco a lui. Era stanchissimo.

- Tra poco verrà giù il diluvio -, disse.

Proprio in quel momento avvertì lo stamparsi sulla schiena sudata di un pesante gocciolone.

- Dobbiamo trovare un riparo.

Guido ebbe l'impressione che l'amico non avesse sentito.

- Dobbiamo trovare un riparo! -, ripeté, scuotendolo per un braccio.

- Sì -, rispose Davide. Sembrava uno zombi.

Erano nei pressi della casa dei Vallamuri. Prima che le cateratte del cielo si potessero aprire, i due amici trovarono riparo sotto la tettoia che fungeva da ricovero attrezzi, nel cortile della casa. Cominciò a piovere forte.

C'era così poca luce che sembrava quasi notte. Ogni tanto un fulmine illuminava la pioggia, seguito da un prepotente rullo di tamburi. Sotto la tettoia filtravano schizzi e parecchia umidità, sventagliata tutt'intorno da un vento ingovernabile.

Guido osservava affascinato la coperta oscura che ammantava il terreno, ormai tanto spessa da arrivare fino ai loro polpacci.

- Hai visto? -, chiese a Davide.

- Certo. Quella è la baracca-laboratorio del costruttore di biciclette. Là. - Indicò un lumino acceso che filtrava debolmente attraverso le intemperie.

- Cosa? Ma no! Intendevo il buio che copre il terreno.

Ci fu un debole squittio. Topi! C'erano i topi sotto la tettoia!

C'erano i topi tra i loro piedi, nascosti da quella coperta oscura.

Guido rabbrivì.

- Torniamo a casa!

- Con questa pioggia?

- Andiamo a casa di Paolina, è solo a due passi da qui.

Salì in bicicletta e partì a razzo, incurante della pioggia e dei lampi. Non vide se Davide l'aveva seguito. Non poteva rimanere con i piedi a mollo in quel buio un solo istante di più.

I topi, la coperta oscura che li riparava, l'atteggiamento di Davide...

Cosa stava succedendo?

La *sua* Paolina...

L'unica consolazione era pensare alla *sua* Paolina.

Dietro una curva quasi finì addosso a una macchina, lanciata a folle velocità in direzione opposta.

Una macchina nera. Guido capì subito di chi si trattava. Don Mercedes e il suo cavallo da corsa.

Chissà dove diavolo era diretto...

Senza capire il perché, si sentì più tranquillo.

## *15 - L'attesa di un incontro*

Mentre stava sostituendo il tubolare alla ruota posteriore di una vecchia Bianchi da corsa, cominciò a piovere.

L'uomo sollevò la testa e rivolse gli occhiali da saldatore verso la porta spalancata, alle sue spalle. Spruzzi d'acqua entravano dentro. Andò verso la porta e la richiuse.

Accese la lampadina. Un chiarore tremolante invase la baracca-laboratorio, illuminando biciclette e attrezzi, ruote e catene, pompe e oliatori. Scoprendo, nell'angolo prima nascosto dalla porta, tre grossi topi, che lo stavano guardando.

L'uomo sorrise. Si chinò e accarezzò il pelo grigio del più grosso dei tre. Stavano immobili, sembravano morti, non fosse stato per lo sguardo, fisso ma vivo.

- Oggi è un gran giorno, piccoli miei. L'oscurità da sotto il velo, da voi preparata, da sotto il velo uscirà. E quella ragazzina perderà la vita.

- La vita perderà quella mocciosa. Ma soprattutto, carissimi, l'oscurità tanto attesa filtrerà da sotto il velo. Gran giorno cade oggi, miei piccini.

Disse ancora, dopo una pausa:

- E tu pedala, ignorante, pedala fino a sfiancarti. Sei anche qui vicino, ti sento. A tutta velocità, pedala!, povero incosciente.

L'espressione da sarcastica divenne cupa.

- E pure quell'altro. Sta venendo qui, maledizione. Quell'altro pure, ci mancava.

Si tirò su d'improvviso, spalancò la porta.

Una folata di vento sbatté la pioggia sul nero della macchina, ferma lì fuori, i fanali accesi.

## *16 - Attraverso la finestra*

La signora Vallamuri attendeva lo scatenarsi del temporale, seduta accanto alla finestra del soggiorno.

Alla scoperta del topo nel barattolo delle acciughe, era stata travolta da un'ondata di panico. Si trovava sola in casa, forse era anche per quello. Avrebbe voluto fuggire, andare il più lontano possibile da... da quella cosa.

C'erano volute tre ore e una compressa di Tavor per placare il tremore.

Poi la sua attenzione era stata calamitata da uno strano fenomeno, che aveva osservato attraverso la finestra del soggiorno.

Era una cosa difficile da spiegare. Stava succedendo come quando la nebbia si alza dal terreno, certe mattine di novembre. Solo che, invece della nebbia, si stava alzando la notte.

Come chiamare altrimenti quella specie di coperta oscura, che pian piano si andava addensando sulle cose?

Invece di aumentare il panico, stranamente, questo fenomeno l'aveva calmata.

Perché era troppo, semplicemente troppo.

Prima il topo nel barattolo delle acciughe. Poi la notte che si alzava da terra alle quattro precise di un pomeriggio di metà giugno. E adesso... adesso pure un temporale, si stava scatenando, a completare il quadro.

Pensò a quella sera, quando suo marito sarebbe rientrato dal lavoro. Cosa gli avrebbe raccontato? Altro che le sue banali talpe nel giardino!

Ci sarebbe voluto don Mercedes, a farle compagnia in quel momento, ecco.

Fu allora che la signora Vallamuri si accorse dei due ragazzini sotto la tettoia. Accostò il viso al vetro, per poter vedere meglio. Chi erano quei due?

Riconobbe Davide, il figlio dei Girbaudo. Conosceva bene i suoi genitori perché erano venuti a stare a Magniverne nello stesso periodo di lei e Giuseppe; il signor Girbaudo e suo marito lavoravano entrambi alla Sicozem di Trennave. L'altro ragazzino lo conosceva solo di vista.

Stava per aprire la finestra (voleva chiamarli per farli entrare in casa, anche sotto la tettoia si sarebbero inzuppati), quando si accorse della bicicletta. Davide la teneva al suo fianco, stringendola per il manubrio, quasi avesse paura di perderla. Doveva esserci molto affezionato.

Che strana bicicletta. Tutta nera, e con quel manubrio e quella sella improbabili, poi. Eppure...

Quella bicicletta l'aveva già vista da qualche parte.

E' vero, ma dove?

Ed ecco che i due se ne stavano già andando, pedalando di gran carriera sotto il temporale. Ma erano matti? Si sarebbero presi un accidente.

Dove aveva già visto quella strana bicicletta?

Non riusciva a ricordare.

## *17 - Una sorpresa per lo zio*

Quel giorno lo zio Alfredo, famoso per le sue barzellette, era venuto a trovarli.

Faceva il soggettista di fumetti e abitava da solo in una grande città. Giangi lo ammirava; avrebbe voluto, da grande, diventare come lui. Ma oggi ascoltava le sue chiacchiere, le sue battute, le sue barzellette, senza riuscire nemmeno a sorridere.

Anche i genitori e Sabrina, la sorella, tutti seduti in soggiorno, sembrava che avessero la testa altrove.

Squillò il telefono in corridoio. Giangi si alzò e andò a rispondere. Notò di sfuggita attraverso la finestra che il cielo si stava oscurando.

- Pronto?

- Pronto, Giangi? Sono io.

- Ehilà, ciccio Eraldo, come stai? Qualche novità? - Come al solito nel sentire l'amico il suo umore migliorò.

- Sei stato in casa tutto il pomeriggio? -, gli chiese Eraldo.

- Che domande... Sì, sono sempre stato a casa, è venuto lo zio Alfredo. Perché me lo chiedi?

- E non hai guardato fuori?

La voce di Eraldo pareva più affannata del solito.

- Che cavolo avrei avuto da guardare fuori?

- Guarda fuori, Giangi, ti prego. Guarda fuori. Poi richiamami.

- Ma cosa...

Eraldo mise giù.

Molto incuriosito, Giangi andò alla porta che dava sul cortile. La aprì, in preda a un'imprevista apprensione. Davanti a lui si parò il consueto paesaggio del cortile di casa.

Non pioveva ancora, ma nuvoloni neri, tuoni e fulmini sempre più vicini, annunciavano tempesta. C'era anche un forte vento. Rabbividì.

Quasi casualmente, abbassò lo sguardo dal cielo alla terra.

Cinque secondi più tardi rientrò di corsa, chiuse la porta e raggiunse il telefono.

- Ho visto, ciccio Eraldo, ho visto. Una specie di coperta nera che ricopre tutto. Ma cos'è, da dove viene? -, disse, un po' agitato.

Eraldo emise un risolino.

- Vedi che anche tu sei nervoso, adesso? Non lo so cos'è, né da dove viene. Si nascondono i topi in quella oscurità, i topi e le talpe. Topi come quelli che abbiamo visto a tetto Marasco. Ah, a proposito... Sai cosa mi ha chiesto don Mercedes ieri sera?

- Perché, toccava a te servire messa?

- Ho sostituito Luca. Sai cosa mi ha chiesto? Mi ha chiesto come andava l'orto di papà; io gli ho risposto che ci sono le talpe, papà ne parla sempre... Le talpe, capisci?

Giangi ricordò suo padre che si lamentava, a pranzo. Che si lamentava delle talpe in giardino. E poi la mamma, che due sere prima aveva visto ben quattro topi, dietro il garage.

- Cos'è, i topi e le talpe stanno per invadere la Terra? -, domandò a Eraldo.

- Non lo so, Giangi, non lo so.

- Scommetto che te la stai facendo addosso, come sempre.

- No. Ho solo paura di una cosa, Giangi. Ho paura che Paolina non guarisca.

- Brutto ciccione brufoloso! -, esclamò Giangi. - Cosa stai dicendo? Paolina guarirà.

In quel momento un tuono fragoroso scoppiò; la linea cadde.

Giangi mise giù la cornetta. Quell'Eraldo, tutta ciccia e niente testa. Come poteva anche solo immaginare che Paolina non sarebbe guarita?

Raggiunse la porta del soggiorno. Quando si presentò alla soglia, tutti si girarono a guardarlo. Sembrava che annoiati si aspettassero da lui chissà che rivelazione.

- Affacciatevi un po' alla finestra -, disse, pregustando le loro reazioni.

Obbedirono tutti tranne lo zio Alfredo che, seduto in poltrona, un po' contrariato, si stava accendendo l'ennesima sigaretta.

## *18 - Il duello*

Don Michele smontò dalla Mercedes. Incurante della pioggia, che scendeva a secchiate sulla tonaca nera, inzuppandola tutta, rimase fermo a fissare l'uomo apparso sulla soglia. Don Michele indossava gli occhiali da sole, l'uomo, in tuta da meccanico, portava grandi occhiali scuri da saldatore.

- Tu... -, mormorò l'uomo.

- Già, proprio io. Ci si rivede, ogni tanto. Cosa stai combinando?

- Non capisco...

Don Michele sorrise.

- Dai che capisci, fai un piccolo sforzo. Ti spiace se entro? Sta piovendo forte, non so se l'hai notato.

L'uomo sgattaiolò dentro senza replicare. Don Michele, dopo un attimo di esitazione, lo seguì. All'interno lo sorprese a trafficare con la maniglia di una porticina di legno, che si apriva sulla parete opposta.

- Non ti avvicinare! -, esclamò l'uomo, voltandosi.

Don Michele si fermò. - C'era da aspettarselo -, disse. Afferrò una sedia impagliata, sporca e unta di grasso, e si sedette.

- Non ti avevo detto di entrare.

- Mi sono auto-invitato. Allora? Cosa stai combinando?

- Nulla. L'ho imparata la lezione, lo sai. Niente più giochetti con le biciclette.

- E ti aspetti che ci creda? Non fingere di non sapere niente, con me non abbocca. Li hai visti i topi e le talpe, in giro, no?

L'uomo non poté trattenere un sorriso, infantile, compiaciuto.

- Il popolo dei topi e delle talpe è stufo marcio di starsene sempre nascosto.

- "Il popolo dei topi e delle talpe"? Buona questa, non l'avevo mai sentita. E che mi dici dell'oscurità che sta salendo dal terreno?

- Va a loro favore. Gli sarà più facile fuggire dalla pazzia dei Magnivernesi paurosi. Magnivernesi ingrati.

- Ora basta, razza di talpa troppo cresciuta. I Magnivernesi lasciali stare. E tieni chiusa quella maledetta porticina di legno, altrimenti...

L'uomo piegò il sorriso in una smorfia sarcastica.

- Altrimenti cosa? E' vero, la porta si è aperta, di un piccolo spiraglio ma si è aperta. E, te lo dico subito, stavolta mi è impossibile richiuderla.

- Che razza di bugiardo. Sei tu che l'hai aperta, questo è ovvio. Ma sai anche come fare per richiuderla.

- Vuoi insegnarmi il mio mestiere? E' questo paese che sta aprendo la porta, non io. Il popolo dei topi e delle talpe è soltanto l'avanguardia.

- Zitto!

- Lo sai anche tu che è così.

- Io so solo quello che successe l'altra volta. C'era il meccanismo, c'era l'agente ignaro, e c'era il catalizzatore, per usare i tuoi termini da scienziato pazzo. Una volta scoperto il catalizzatore, fermato l'agente ignaro, invertito il moto del meccanismo, tutto ritornò come prima.

L'uomo s'incupì.

- Bene, se è così che la pensi. Mi sa che dovrai fare da solo, però. Questa volta non è come quell'altra.

- Non ci giurerei. Fammi almeno un favore: bada alla porticina di legno. Perché ricorda: se il velo si solleverà del tutto, l'oscurità diventerà così fitta, che neppure le talpe riusciranno a orientarsi.

Don Michele si alzò e abbandonò la baracca-laboratorio, sotto lo sguardo silenzioso del costruttore di biciclette.

## **19 - Il popolo dei topi e delle talpe**

*Avete sentito? Siamo l'avanguardia. L'avanguardia siamo.*

*Ma di cosa? Di chi? Cosa preme alle nostre spalle?*

*Magnivernesi ingrati. Ci nasconderemo in mezzo ai loro piedi, senza che loro possano vederci. Strisceremo tranquilli nei loro orti, senza che nessuno ci faccia del male.*

*Ma di cosa, di chi siamo l'avanguardia?*

*Dobbiamo stare fermi, immobili. In mezzo ai loro piedi. Immobili e fermi, nei loro orti, dobbiamo restare.*

*Come statue silenziose, dobbiamo rimanere.*

*Avete sentito? L'agente ignaro, il meccanismo e il catalizzatore. Il catalizzatore, il meccanismo e l'agente ignaro.*

*E la porticina di legno che vedremo spalancarsi.*

*E l'oscurità in cui potremo regnare (finalmente).*

*Pedala pedala piccolo ingenuo ragazzo. E lei morirà, poverina. Il ragazzo pedala, ma la poverina morirà.*

*In quanto a quel prete.*

*LUI è con noi.*

*E fermerà quel falso prete.*

*E il popolo dei topi e delle talpe vincerà.*

Da qualche parte si levò un applauso. Mentre la fessura impercettibilmente si allargava. E attraverso gli occhiali da saldatore, l'uomo cercava di intuire, di capire cosa si celasse là dietro.

## *20 - Un'attesa angosciante*

Le gocce di pioggia battevano forte sul vetro della finestra. La madre di Davide si affrettò ad abbassare la tapparella. Dietro di lei, il signor Girbaudo, seduto in poltrona senza fare niente, sembrava che stesse meditando.

- Facevi meglio a non regalargliela, quella bicicletta. Adesso chissà in che stato arriverà a casa. Sempre se riuscirà ad arrivarci, a casa, con quello che succede là fuori...

- Ma dai, ti preoccupi per un semplice temporale?

La moglie sorrise, sarcastica.

- Ti sei già degnato di dare un'occhiata fuori, almeno?

Il signor Girbaudo la fissò, senza capire.

- Ti pare normale che in pieno pomeriggio, a metà giugno, un buio impenetrabile nasconda le cose?

Il signor Girbaudo si alzò. Andò alla finestra e sollevò la tapparella, con forza. Il temporale si era ormai scatenato. La pioggia sferzava il cortiletto di ghiaia, l'orto invaso dai monticelli di terreno delle talpe, la strada asfaltata che sfociava, attraverso il cancello, nella dissestata via comunale.

Solo che il signor Girbaudo non poteva vedere né la ghiaia del cortiletto, né i monticelli di terreno dell'orto, né l'asfalto pestato della strada.

Una coperta oscura, simile alla notte, avvolgeva tutto.

Eppure, nonostante il temporale, era giorno. La chiara luce di giugno filtrava attraverso le nubi, debolmente ma con la consueta sicurezza. Solo che non riusciva ad arrivare al terreno; la coperta oscura la fermava a una ventina di centimetri dal suolo.

- Ma guarda te che roba... Cosa cavolo sta succedendo?

- E lo chiedi a me? Invece di fare tanto lo stupito, perché non pensi a tuo figlio? Chissà dov'è andato a cacciarsi, con quella strampalata bicicletta.

Il signor Girbaudo si voltò. Osservò la moglie, come la vedesse per la prima volta. Gli sembrava che da qualche giorno fosse diventata più irritabile.

Le era sempre piaciuto riprenderlo, fargli delle osservazioni sarcastiche. Però adesso stava esagerando. E lui si sentiva un po' stanco, svogliato.

Chissà da cosa dipendeva. L'oscurità? Oppure la bicicletta che aveva regalato a Davide? Di certo non da sua moglie. Altrimenti avrebbe dovuto essere di malumore dal giorno del suo matrimonio. Cioè da quasi dieci anni.

- Sei sicura di star bene?

La moglie, che si era seduta sul divano, lo fissò con aria curiosa.

- Ma stai scherzando? No che non sto bene, come potrei stare bene? Sto male, invece, sto malissimo.

Si atteggiava troppo seria per esserlo davvero. Infatti scoppiò a ridere. Una risata che presto divenne esagerata, irrefrenabile, isterica.

Le diede un ceffone. Non era mai successo prima d'ora. Chissà perché, gli era venuto istintivo, in quel momento forse era l'unica cosa da fare. E ne trasse, insieme alla consapevolezza che non avrebbe mai ripetuto il gesto, un sottile piacere.

La donna scoppiò in lacrime. Lui andò in cucina e prese la bottiglia del vino. Ne riempì un bicchiere e lo portò alla moglie.

Lei bevve qualche sorso, in silenzio. Le piaceva il vino, ne beveva sempre un bicchiere durante i pasti. Alla fine, quasi di malavoglia, lo ringraziò.

- Dove sarà adesso Davide? -, chiese.

- Stai tranquilla, sa badare al fatto suo. E poi non è solo; perlomeno Guido è sicuramente con lui. Lo sai che sono inseparabili.

- Dopo quello che è successo a Paolina non mi fido più neanche di Guido.

- Che colpa ne ha Guido? Paolina è caduta da sola, e poi è stata morsa da qualcosa, o almeno così dicono. Anzi, Guido l'ha addirittura accompagnata a casa.

La donna fissava la finestra. Un tuono scoppiò sordo, facendo vibrare tutti i vetri. Rabbrivì.

- Non so. Cos'è quel buio giù in cortile? Dimmi che lo sai, Sandro, dimmelo...

L'uomo si trattenne dallo scuotere la testa. In realtà non lo sapeva. Non lo sapeva davvero.

## 21 - Una caduta nel buio

Appena terminato il temporale, Gianrico il salumiere, mentre era nell'orto a cercare di capire dove fossero finite le pianticelle delle carote (al negozio il pomeriggio c'era sua moglie), in mezzo a tutto quel buio, inciampò in una delle lose che utilizzava per lastricare i sentieri tra i seminati, e cadde lungo disteso sul terreno.

Non si era fatto nulla; perlomeno, non sentiva alcuna fitta di dolore. Doveva semplicemente rialzarsi. La prima cosa da fare ovviamente era riaprire gli occhi; li riaprì.

Era buio, lì intorno. Un buio così fitto che per un istante gli venne il dubbio di stare sognando, o addirittura di essere morto. Ma non stava sognando e, per fortuna, non era ancora morto; doveva rialzarsi.

Solo che in mezzo a quel buio si muovevano delle strane figure. Sembrava quasi che galleggiassero nell'oscurità. Era come se fossero prive di peso.

Che cos'erano quelle figure? Le riconobbe: topi. Topi enormi, topi grassi, topi impossibili...

Soffocò un conato di vomito.

E talpe. Eccole lì, le maledette. Le talpe che quell'anno avevano invaso il suo giardino.

Ma quanti ce n'erano, di quegli animali schifosi? Decine, centinaia, forse migliaia... Tanti, troppi per il suo stomaco.

E lo guardavano, con sguardi che lo riempirono di orrore. Non erano sguardi di animali. Avevano qualcosa... qualcosa di umano.

*Il popolo dei topi e delle talpe vincerà.*

Vide una bambina. Una ragazzina distesa in un letto. Ma era Paolina, la figlia maggiore di Costanzo Delmasso!

*La vita perderà quella mocciosa. E' per noi, è per la nostra libertà. Perderà la vita, che volete farci?*

Vide anche un ragazzino. Un altro del paese, quante volte l'aveva visto in giro? Il figlio dei Girbaudo.

Pedalava in sella a una bicicletta ancora più nera di quel buio. Pedalava in salita; quanta fatica faceva. Eppure continuava, pur arrancando, sudando, imprecaando.

*E il piccolo incosciente continua a pedalare. Che spettacolo, ragazzi, che spettacolo. Fa solo il nostro gioco, poverino, che ne sa lui?*

Poi una luce, là in fondo. Ma era davvero una luce? O non era forse la fonte primaria di tutto quel buio, una luce ancora più nera della più oscura delle notti senza luna?

Sì, quella luce non era una luce. Era il buio che stava avvolgendo le zucchine, le carote, i pomodori. Era la notte che stava uccidendo il suo orto.

Filtrava attraverso lo spiraglio di una porticina. Era da quello spiraglio che venivano i topi e le talpe, ne era certo. E lo spiraglio, impercettibilmente, si stava allargando.

- Che ci fai tu qui? Non è ancora il momento, accidenti. Ancora il momento non è.

Aveva parlato un pallone gonfiato con la tuta da meccanico e gli occhiali da saldatore. Il pazzo della baracca-laboratorio ai confini di Magniverne, sulla sponda del Labironte. Il costruttore di biciclette, si faceva chiamare.

Cos'era successo tanti anni prima? Ricordava vagamente. Era intervenuto perfino don Mercedes...

- Non nominare quel nome quaggiù! Vattene subito, intruso! Quel nome quaggiù guardati bene dal pronunciare!

L'uomo era in bicicletta. Smontò dalla bici a meno di un metro da lui. Venne a piazzarsi con i piedi puzzolenti in un paio di sandali marci a una decina di centimetri dal suo naso.

- Alzati in piedi -, ordinò, semplicemente.

Gianrico non si fece pregare due volte. Finalmente si tirò in piedi, solo che invece di sbucare nell'aria umida di pioggia del suo orto, si trovò al chiuso, in un ambiente dall'aria viziata. Tutt'intorno, illuminati dalla fioca luce di una lampadina appesa al soffitto, c'erano utensili meccanici, pezzi di ricambio, biciclette a pezzi, smontate e intere.

E in piedi accanto a lui, c'era il costruttore di biciclette, con un'espressione scocciata.

## *22 - A casa di Paolina*

Guido posò la bici sotto il portico dell'ingresso della casa. Era bagnato fradicio. Si voltò per guardare se Davide l'aveva seguito.

Lo vide frenare e fermarsi accanto a lui.

Guido si costrinse a non guardare verso il basso. Sapeva di avere i piedi e le caviglie a mollo in quel buio, ma non voleva pensarci. Immaginava i topi intenti a rosicchiargli le scarpe da ginnastica...

- Dobbiamo entrare, presto!

Davide, i capelli gocciolanti di pioggia, aveva lo sguardo fisso nel vuoto.

Guido suonò il campanello.

Nel cortile aveva notato la macchina del dottor Belangero, una Ford station wagon bianca.

- Chi è? -, uscì dal citofono.

- Siamo Guido e Davide, signora. Ci faccia entrare. Siamo venuti a trovare Paolina.

Ci fu una pausa, in cui Guido udì un fitto e indistinto parlottare distante dal citofono.

- Mi spiace, Guido, ma Paolina non sta ancora bene. Ha bisogno di riposo. Venite un'altra volta.

Guido deglutì a vuoto.

- La prego, signora. C'è il temporale, siamo bagnati fradici. Non possiamo andarcene adesso.

Ci fu un nuovo parlottare. Alla fine un ronzio e uno scatto meccanico. La porta si era aperta.

Guido tirò un sospiro di sollievo.

Il padre di Paolina, un uomo alto e stempiato, che sembrava sempre pensieroso, li guidò verso il bagno. La madre di Paolina aveva gli occhi cerchiati, e non disse neppure una parola di saluto; diede loro dei vestiti asciutti. Guido la ringraziò.

Per fortuna li avevano fatti salire. In fondo, perché avrebbero dovuto rifiutare? Casa di Paolina era anche un po' casa sua, pensò con orgoglio.

Mentre si spogliava, si lavava e rivestiva, Guido si guardava intorno, ammirato. Il bagno era enorme, tutto piastrellato di un azzurro lucido e vivace, nuovo, e c'era una vasca rotonda grandissima e una cabina per la doccia. Guido era abituato al bagno di casa sua, piccolo e stretto e senza doccia.

Immaginò di fare il bagno con Paolina in quella vasca grandissima, e si sentì invadere da un brivido piacevole, una specie di calore morbido ed eccitante.

- Accidenti, che meraviglia di bagno! -, esclamò contento, mentre si infilava i pantaloni.

Davide, che si era già cambiato, non rispose.

- Davide, cos'hai?

- Niente. Dobbiamo uscire in fretta da questo posto, Guido. E' necessario che io riprenda a pedalare.

- Cosa?

- E' necessario che io ritorni alla mia bici e riprenda a pedalare.

Aveva ancora quello sguardo perso nel vuoto. Non era più Davide, si rese conto Guido. Era come se qualcuno avesse preso il comando della sua volontà.

Gli venne una strana paura. La paura di aver perso l'amico, e che questo fosse per sempre. Che Davide non sarebbe mai tornato se stesso.

Per un istante ripensò a tutte le volte che l'aveva battuto a ping-pong, e si sentì prendere dal rimorso.

- Non hai voglia di vedere Paolina? -, chiese.

- Il destino di Paolina non è affare mio -, rispose Davide, in tono gelido.

- Beh, fa come vuoi -, esclamò Guido, più spaventato che irritato. - Tornatene pure alla tua bicicletta. Io invece aspetterò che finisca il temporale, e nel frattempo vedrò Paolina. - Dentro di lui la voglia di rivederla superava tutto il resto.

Uscirono dal bagno. In soggiorno, insieme ai genitori di Paolina e a Federica, la sorella minore, c'era il dottor Belangero. Stava parlando col suo solito tono, cioè praticamente sottovoce.

- ...e quindi il mio consiglio è di portarla immediatamente all'ospedale -, diceva.

Guido sussultò.

- Portarla all'ospedale? Ma come, è così grave?

Il dottor Belangero spostò su di lui il suo sguardo nervoso ma rassicurante.

- Grave? Oh, no, non è grave, per carità. Ma con certe cose è meglio non scherzare. Fosse solo per l'escoriazione non ce ne sarebbe affatto bisogno. La febbre alta non sarebbe mai arrivata. A quest'ora sarebbe già in giro a scorrazzare in bicicletta insieme a voi mascalzoni. E' quell'altra cosa che mi preoccupa. Voglio dire, quei segni di una morsicatura... Una ferita sorprendentemente profonda, a dire il vero.

- Una morsicatura? -, chiese Guido. Pensò subito ai cinque topi dallo sguardo di ragazzino. Rabbrivì.

- Una morsicatura, precisamente. Voi ragazzi non vi siete accorti di nulla? Voglio dire, se qualche animale tipo un piccolo mammifero un roditore o...

- O un topo, per esempio? No. Nessun topo le si è avvicinato in quei momenti, anche se lassù ne abbiamo visto qualcuno...

- Già, in questi giorni sembra essercene un'invasione... Comunque sia, stavo dicendo, la morsicatura. Con quella non si può essere sicuri di niente. La febbre potrebbe essere... insomma, sì, settica. Guai sottovalutare questa possibilità. In ospedale sarà tenuta costantemente sotto controllo, in modo da evitare ogni rischio. Credetemi, è la cosa migliore da fare.

- Ma come sta adesso?

Il dottor Belangero distolse lo sguardo; si lisciò la barbetta.

- Come sta adesso? Adesso sta dormendo, semplicemente. Sta dormendo un sonno profondo.

Guido ebbe l'impressione che il dottor Belangero fosse preoccupato. Si voltò verso Davide. Davide non c'era; se n'era già andato.

### *23 - Il catalizzatore*

C'era il buio, e in mezzo a quel buio i topi e le talpe galleggiavano come palloncini, e la guardavano. Ma non erano semplicemente dei topi e delle talpe. I loro occhi tradivano molto di più.

- Chi siete? -, domandò.

Ogni tanto sentiva delle voci. Voci che declamavano, che rispondevano, che affermavano. Voci entusiaste, ottimiste, sarcastiche.

In fondo a quel buio c'era una porticina di legno, aperta di uno spiraglio. Accanto a questa, in piedi a sbirciare attraverso lo spiraglio, c'era il costruttore di biciclette. Aveva una faccia così ridicola che quasi le veniva da ridere.

Eppure le ispirava soprattutto paura. Per questo faceva attenzione a non farsi sentire da lui, e quando si avvicinava chiudeva gli occhi per non vederlo. I topi e le talpe invece, chissà perché, nonostante lo sguardo, le erano simpatici.

Che male le faceva la gamba. Per fortuna che dormiva. Perché da sveglia la gamba le avrebbe fatto ancora più male, ne era sicura.

Guido. C'era Guido in casa! E Davide con lui...

Era in grado di intuirlo malgrado stesse dormendo.

Guido che l'aveva stretta a sé mentre sulla bicicletta la riportava a casa. Guido che a scuola quando si girava a guardarla le sorrideva. Guido così calmo, così sicuro di sé, con gli occhi così lucenti e così profondi...

Devo svegliarmi, pensò. Devo svegliarmi! Ma non ci riusciva.

Vide in lontananza una figura nuova. Sembrava distesa, come se immerso in quel buio ci fosse un pavimento su cui poter stare distesi. Lo riconobbe: era Gianrico, il salumiere.

Ma cosa ci faceva nel suo sogno? Perché stava sognando, non poteva essere altrimenti.

Il costruttore di biciclette le passò davanti, in sella a una bicicletta, diretto verso Gianrico il salumiere. Lei chiuse gli occhi, in preda al panico. Pregò che si svegliasse subito, subito, subito.

*Il catalizzatore, l'agente ignaro, il meccanismo. Lui pedala, lei soffre e morirà, noi saremo liberi. L'agente ignaro, il meccanismo, il catalizzatore...*

- Basta! -, urlò.

*Chi urlato ha? E' lei, fratelli, lei. Il catalizzatore.*

Guido le stava stringendo una mano, lo sentiva.

- Chi siete?

Risate.

*Fratelli, abbiamo un catalizzatore che fa le domande. Che cosa speciale. Fa le domande, il catalizzatore.*

*State zitti, lasciatela sfogare. Tanto a nulla le varrà lamentarsi. Imprecare per nulla le porterà sollievo.*

*Ma le sue questioni senza risposta è lecito lasciare?*

Ci fu un vivace brusio. Paolina riaprì gli occhi, molto lentamente. Il popolo dei topi e delle talpe era riunito in seduta plenaria.

Sembravano una folla di persone eccitate intente a fissarla. Era come al cinema, durante il film, quando si girava indietro e contemplava tutti quegli occhi luccicanti puntati sullo schermo. E adesso lo schermo era lei. Fortuna che sentiva intorno alla sua la mano di Guido. Altrimenti avrebbe avuto paura. La mano di Guido, calda, amorevole, rassicurante.

- Chi siete? -, domandò, per la terza volta.

*Chi siamo ci chiede. Ti daremo la risposta, piccola mocciosa. Ci chiede chi siamo.*

Ci fu una breve pausa.

*Noi di Magniverne gli abitanti siamo.*

*Proprio così. Siamo gli abitanti di Magniverne. Già, già.*

*Ma cos'hai capito? Della Magniverne oscura! Siamo gli abitanti della Magniverne oscura!*

Altre risate.

*Noi talpe siamo le donne...*

*... E gli uomini noi topi.*

*Non credi? Fatichi a darci retta? Vuoi prova concreta?*

Sentì il cuore accelerare. Il respiro appesantirsi. Cominciò a tremare.

La mano di Guido aveva abbandonato la sua. Guido dove sei? Non lasciarmi Guido...

Fu allora che vide, proveniente dallo spiraglio attraverso la porticina di legno, una di quelle creature fluttuanti in rapido avvicinamento.

*Bella questa! Il catalizzatore non crede! Questa sì che è bella!*

La creatura era una talpa. Una talpa più piccola delle altre; presumibilmente, un cucciolo di talpa. Il cucciolo di talpa si fermò, volteggiando davanti al suo viso.

Che muso triste aveva. Triste e stanco; e anche stranamente familiare. Il cucciolo di talpa si girò su un fianco.

Il lato sinistro del corpicino era attraversato da un'escoriazione sanguinante.

*Il catalizzatore, fratelli, è lei! E il pazzo che pedala, l'agente ignaro, e poi il meccanismo. Gioite, presto liberi saremo, fratelli!*

Mentre fissava la ferita di quel povero cucciolo agonizzante, chissà perché, le venne da piangere.

## *24 - La telefonata*

Dopo la visita al costruttore di biciclette, don Michele rientrò per la cena.

La visita era stata poco fruttuosa. Sapeva benissimo che il costruttore di biciclette c'entrava con tutto quello che stava succedendo. Compresa quell'oscurità che ormai si levava da terra per l'altezza di mezzo metro.

Avrebbe dovuto aspettarselo che lui non si sarebbe sbottonato, invece di sperare in una collaborazione. Ora aveva le sue gatte da pelare. Come trovare l'agente ignaro, il meccanismo, il catalizzatore?

Se non li trovava, Magniverne rischiava di sprofondare in un buio senza fine.

Era esattamente come tanti anni prima. I topi, le talpe, l'oscurità... Quel ragazzo in bicicletta, caduto nel fossato, che si rialzava e riprendeva a pedalare... Quel ragazzo in bicicletta, che lui aveva urtato con la sua macchina, era stato un vero colpo di fortuna. E anche adesso aveva bisogno di un colpo di fortuna.

Graziella gli servì un'insalata ben condita. Lui aveva acceso il televisore, era iniziato Wimbledon, il torneo di tennis che preferiva. Forse qualche incontro sarebbe riuscito a vederlo, se risolveva la questione nel minor tempo possibile.

Già, ma come fare?

Per l'ennesima volta nel giro di due giorni ripensò a quel momento, quand'era ancora al liceo, durante la partita di tennis. Stava servendo il match-point. La voce di Dio dentro di sé. Quali erano state le sue precise parole? Quali? Perché faticava così tanto a ricordarle?

Squillò il telefono. Graziella andò a rispondere. Era ovviamente per lui.

- Pronto.

- Pronto, don Michele, scusi se la disturbo all'ora di cena. Sono la signora Vallamuri. Come sta?

La signora Vallamuri. Don Michele fece mente locale. Sì, veniva spesso alla messa delle nove la domenica.

Non era originaria di Magniverne. Si era trasferita col marito, che aveva trovato un impiego alla Sicocem di Trennave, pochi anni prima. Erano arrivati insieme ai Girbaudo, se la memoria non lo ingannava.

Qualche anno dopo gli oscuri eventi che stavano trovando un'eco nel presente.

Il marito invece non lo ricordava; in chiesa non l'aveva mai visto.

- Sto bene, grazie. E lei?

- Starei meglio se fuori non ci fosse quel buio così strano. L'ha notato?

Non poteva di certo negarlo.

- Sì. Dev'essere un qualche raro e curioso fenomeno meteorologico.

La signora Vallamuri tossicchiò.

- Magari fosse così. Vengo al punto, non voglio farle perdere altro tempo. Io... Avrei bisogno di vederla, ecco.

Don Michele sorrise dentro di sé.

- Con piacere -, rispose, sorprendendosi lui stesso.

- Vede, da qualche giorno non mi sento bene. Mi stanno succedendo delle cose così incomprensibili... Devo parlarne a qualcuno, ecco, altrimenti... Altrimenti rischio di impazzire.

- Cerchi di stare tranquilla. Possiamo vederci stasera, se vuole. Alle nove e mezza le va bene?

- Oh, grazie, don Michele. Certo, va benissimo. Io... Mi chiedo se poteva passare lei a casa mia. Quel buio là fuori mi spaventa.

- Non credo che sia pericoloso -, menti.

- Può darsi, però... Se dovessi attraversarlo a piedi per venire da lei, per esempio, sono sicura che mi succederebbe qualcosa. Voglio dire...

- Capisco benissimo, signora Vallamuri. Per me non è un problema. Passo io da lei, alle nove e mezza, è d'accordo?

- Grazie, don Michele, lei è così gentile...

Molte volte don Michele aveva ricevuto chiamate di quel tipo. I primi tempi accettava sempre, per poi scoprire che le vere intenzioni di quelle donne, in genere sposate e con figli, non erano certo ortodosse. In seguito aveva imparato a riconoscere quel tipo di chiamata, e a declinare gentilmente l'invito (a volte, l'ammetteva, con un notevole sforzo di volontà).

Questa volta invece aveva accettato subito. Perché?

Non ci mise molto a capirlo. Si trovava in una situazione d'emergenza, e l'intuito gli aveva suggerito che quella - chissà perché - poteva essere una possibile pista da seguire. Inoltre la signora Vallamuri, al telefono, le era sembrata veramente spaventata.

E come potevano non esserlo tutti, lì in paese, con quello che stava succedendo?

## *25 - L'agente ignaro e il meccanismo*

Uscito dalla casa dei Delmasso, Davide era salito in bicicletta. Ed era subito partito, incurante delle gocce che ancora cadevano, sia pur rade, e del buio che si faceva sempre più fitto. Quale fosse la sua destinazione, neppure lui avrebbe saputo dirlo.

In realtà non ce l'aveva, una destinazione. Lui pedalava perché doveva farlo. Era quasi una missione, la sua; pedalare, pedalare e pedalare.

Non c'entravano nulla né Guido, né Giangi, né Eraldo. Non c'entravano i suoi genitori. Forse... forse non c'entrava neppure Paolina.

Paolina capace soltanto di stare appiccicata a Guido.

I topi e le talpe, loro c'entravano qualcosa. E il costruttore di biciclette, la cui sagoma inconfondibile gli pareva di scorgere dietro ogni curva. E don Mercedes, che aveva incrociato prima di arrivare a casa di Paolina.

Ma prima di tutto veniva la salita. Una salita impossibile, certo, non poteva negarlo. Eppure una salita che si srotolava inesorabilmente sotto le ruote della sua bicicletta, costringendolo a lottare, a sudare, a faticare.

Percorreva le strade conosciute di Magniverne. Qualcuna saliva, qualcuna era in piano, qualcuna scendeva. Eppure per lui era come scalare di continuo una montagna.

Quella salita. La doveva vincere, a tutti i costi. Doveva scollinare, dovunque si trovasse quel colle immaginario; doveva arrivare alla discesa.

Dall'alto calava la sera. Un cielo limpidissimo, ormai sgombro di tutte le nuvole del temporale, sfumava nel blu e nel viola a occidente. Dal basso, dal terreno, saliva inesorabile una notte impossibile.

Davide a volte abbassava gli occhi. Vedeva soltanto più le ginocchia, al ritmo delle sue pedalate, spuntare da quel mare

d'inchostro. Intorno le case sembravano galleggiare su di esso, come strane palafitte in cemento armato e mattoni a vista.

Non importa l'oscurità, la notte imminente, pensava. Non importa se è impossibile vedere il terreno su cui sto procedendo. In fondo non importa neppure la fatica.

Importava arrivare al gran premio della montagna. A un certo punto avrebbe valicato quel colle immaginario. E da lì in avanti, avrebbe potuto smettere di pedalare.

*Fammela provare*, aveva detto Paolina.

Perché quella richiesta? Perché aveva voluto provare la sua bicicletta? Forse per prenderlo in giro?

*Fortissima questa bici!*, aveva esclamato, alla fine.

L'aveva provata e questa, in un certo senso, era stata la sua condanna. Tanto peggio per lei. Così imparava a fare gli occhi dolci a Guido.

*Devi subito medicarti. Sali con me, ti porto giù io. La tua bici la recupereremo dopo*, eccolo Guido.

Che sbruffone era stato. Gli piaceva fare l'eroe, a quello stupido. Ma quale migliore amico, era solo uno sbruffone, un esaltato.

Lui e Paolina gli erano contro.

In quel momento passò vicino alla baracca-laboratorio del costruttore di biciclette. Dal buio sul terreno, a salutare il giorno che sprofondava nella notte, soltanto più un pezzo di porta e il tetto in lamiera. La strada declinava insieme al Labironte verso il fondovalle, eppure per lui era sempre salita.

Le betulle i noccioli e i frassini si protesero su di lui, come a inghiottirlo.

## 26 - *In caccia di Davide*

Lo zio Alfredo non aveva fatto commenti su quella specie di notte che si stava levando dal cortile della casa del cognato. Presone atto, aveva salutato con mal celata fretta tutti i membri della famiglia, scambiando i canonici due baci sulle guance. Poi se n'era andato.

Giangi era deluso. Si era aspettato che suo zio avesse pronta una bella spiegazione per quello che stava succedendo. Invece aveva avuto paura, ed era scappato.

Insomma, era uguale a tutti gli altri.

Né la mamma né il papà commentarono il fenomeno. La mamma cominciò a preparare la cena, come nulla fosse. Papà rimase in soggiorno, a leggere il giornale.

Giangi e Sabrina corsero all'ingresso che dava sul cortile, aprirono la porta e sedettero sul primo dei tre bassi gradini. Che spettacolo incredibile, pensò Giangi, ammirando la coperta oscura che ammantava tutto.

Il buio pareva solido, tanto era fitto; finiva di netto a mezzo metro dal suolo, come la superficie di una gigantesca lavagna rovesciata, a contatto con il cielo. Il quale si stava rapidamente sgombrando di nuvole. Era spuntato perfino il sole, che faceva capolino tra due cumuli a occidente; l'aria era fresca, si stava bene.

- Ho paura -, disse Sabrina.

- Ma dai. Non c'è da aver paura, sorellina. E' solo uno scherzo.

- Non è uno scherzo. E anche tu hai paura, secondo me. Vero che hai paura?

Giangi le fece una smorfia, che la costrinse a ridere.

Nel riquadro del cancello apparve una figura in bicicletta, proveniente dalla strada. La figura svoltò per entrare nel cortile. Era una visione a dir poco sconcertante. Le ruote della bici erano completamente nascoste dal buio. Spuntavano solo la parte superiore del telaio, la sella e il manubrio. Del ciclista, la faccia, il

busto e le ginocchia, somiglianti a due stantuffi in moto alternato, fuori e dentro una cassa.

- Ma tu guarda... - Giangi balzò i piedi. - Ehi, ciccio Eraldo, ma sei scemo o cosa?!?

Eraldo aumentò il ritmo della pedalata. Più aumentava, più si sforzava di aumentare ancora. Finalmente li raggiunse, inchiodò i freni e smontò dalla bici, cercando di riprendere fiato.

- Ma sei scemo o cosa, a pedalare con i piedi a mollo in quel buio? -, l'aggredi Giangi.

- Fatemi entrare. Fatemi bere, mangiare qualcosa, ho fame e ho sete. Poi vi spiego tutto.

Giangi sorrise.

- Ha sempre voglia di riempirsi lo stomaco, il nostro caro ciccio Eraldo. Va bene, vieni dentro. Dev'esserci ancora del prosciutto e qualche succo di frutta...

Sabrina li seguì dentro e chiuse la porta.

In cucina, la madre di Giangi salutò Eraldo, poi lo ignorò. Sembrava completamente presa dai preparativi per la cena. Giangi gli preparò il panino al prosciutto e un bicchiere d'acqua fresca, che lui disse di preferire al succo, e che scolò tutto d'un fiato.

- Mi sono affacciato alla finestra -, disse Eraldo, tra un boccone e l'altro, - e ho visto Davide in bici, sulla statale, immerso in quel buio. Era da solo, ti dico. Non ti sembra strano?

- Pedalava come un matto, lo sai com'è lui certe volte. Ma sembrava che facesse più fatica di quello che doveva. Ho aperto la finestra e l'ho chiamato, ma lui non ha neanche girato la testa.

- Ho telefonato a casa di Guido. Mi ha risposto la madre: Guido non c'era. Ho provato da Paolina. Guido era lì, sono riuscito a parlargli. Sai cos'ha detto? Che avevano appena portato Paolina all'ospedale.

- All'ospedale? Solo per una strisciata? Non ci posso credere...

- C'è un'infezione. Poi mi ha detto che qualcuno controlla la testa di Davide, perché non è più lui. Bisogna trovarlo e fermarlo, prima che gli saltino tutte le rotelle.

- Che non fosse tanto a posto l'avevo capito da un pezzo... -, disse Giangì.

- Guido ha detto di raggiungerlo davanti a casa di Paolina appena possibile.

- Vengo anch'io! -, scattò Sabrina.

- Non se ne parla nemmeno. Tu resti qui. Eraldo, cosa si sente a pedalare con i piedi a mollo in quel buio, eh?

Eraldo lo fissò dritto negli occhi, con un'espressione serissima.

- Si sentono i topi, decine di topi e di talpe, là sotto, che ti girano tra i piedi e le caviglie.

Giangì, suo malgrado, rabbrivì.

Eraldo aveva finito di mangiare. La mamma era uscita dalla cucina, forse per andare un attimo in bagno. Erano soli.

- Approfittiamone, andiamo via adesso, presto! -, disse Eraldo.

- Va bene. Sabry, dì alla mamma che rientrerò tardi stasera. Dille che sono a casa di Eraldo.

- Uffa! Perché non posso venire anch'io?

- Te l'ho già detto, oggi no, è troppo pericoloso. Verrai la prossima volta. Dì alla mamma che sono da Giangì, capito?

Sabrina annuì, di malavoglia.

Il signor Girbaudo, padre di Davide, telefonò ai Cerrato, i genitori di Guido.

Guido non c'era; era da Paolina, gli disse la signora Cerrato.

A casa di Paolina non rispondeva nessuno.

Provò a casa di Giangì: gli dissero che Giangì era andato dal suo amico Eraldo.

Provò a casa di Eraldo: l'informarono che il figlio era andato a cenare dal suo amico Giangì.

Mise giù la cornetta, con un sorriso furbo. Quei quattro delinquenti si erano messi d'accordo, era evidente. Avevano deciso di saltare la cena per esplorare insieme l'origine di quel buio misterioso. Del resto, a quell'età, i misteri da risolvere sono il sale della vita. E quando mai sarebbe capitato loro un mistero più misterioso di quello?

Non era il caso di allarmarsi. Però un giro in paese per vedere dov'erano si poteva fare. Anche lui era curioso, e poi il temporale era finito, e c'era ancora il sole.

Raccontò alla moglie del giro di telefonate e della sua ipotesi sulla sparizione di Davide. Altre volte era successo qualcosa di simile, non ricordava anche lei? Sarebbe uscito a fare quattro passi per il paese, cercando di capire dove potevano essersi cacciati.

La moglie lo guardò di traverso.

- Cerca di riportarlo a casa entro un'ora, altrimenti la cena si sarà raffreddata.

Era tornata la solita, pensò lui, con un sorriso rassegnato.

## *27 - Le ombre oscure*

Alle ventuno di quel diciassette giugno la sera del cielo si fuse con il buio della terra, a Magniverne. La notte che ne scaturì fu una delle più nere che si ricordassero a memoria d'uomo. Non c'era una nuvola, eppure in cielo né le stelle né la luna, che avrebbe dovuto essere piena, fecero la loro confortante comparsa.

Il buio s'inghiottì perfino le luci dei lampioni, delle case, i fari delle automobili; neppure un lumicino si scorgeva a segnalare la presenza dei Magnivernesi.

La maggior parte di essi, del resto, non mise neppure il naso fuori di casa, spaventata da quel buio. Ma anche tra le mura domestiche, tutti ebbero il loro daffare. Dietro le porte, sotto i letti, negli angoli più nascosti, occhietti e musì speranzosi, appartenenti al popolo dei topi e delle talpe, spiavano l'attività umana.

All'esterno, a "illuminare" la scena, pensarono altre figure, altre fonti di "luminosità".

Il marito della signora Vallamuri quella sera era stato costretto in azienda a fare gli straordinari. Uno dei filtri automatici si era guastato, e lui aveva dovuto sorvegliare i lavori di riparazione della ditta esterna. Uscì che erano le nove passate; salì sulla vecchia Fiat Tipo, attraversò Trennave e si diresse verso Magniverne.

Aveva avvertito al telefono la moglie del ritardo. Gli era sembrata strana, addirittura spaventata. Non aveva chiesto spiegazioni perché in quel mentre era parecchio indaffarato, ma a casa le avrebbe parlato.

Già da qualche tempo le appariva un po' distratta, svagata, come se chissà che pensieri avesse per la testa. Le avrebbe chiesto spiegazioni. Non era giusto che rimanesse all'oscuro delle preoccupazioni di sua moglie.

Prima di entrare a Magniverne, il cielo era blu scuro, sfumante nel viola a occidente. Anche senza accendere i fari la strada si

vedeva benissimo. Del resto le giornate erano lunghe, e quella era una mite serata di giugno.

Poi superò il cartello con su scritto: “Magniverne”, e all’improvviso un buio totale, impossibile, avvolse tutto.

E la cosa più strana era che neppure gli abbaglianti riuscivano a penetrare quell’oscurità.

Fu costretto a fermarsi; non poteva proseguire, non si vedeva nulla. Scese dalla macchina. Era vicino a casa, lo sapeva, ma neppure a piedi poteva sperare di trovare la direzione giusta.

Adesso capiva qual era il motivo dello spavento di sua moglie.

Pensò addirittura di aver avuto un incidente e di essere morto. Quello era l’aldilà, pensò. In quello spazio oscuro e senza riferimenti, le anime attendevano il giudizio e la conseguente destinazione.

Poi si accorse dello spiraglio. Lo spiraglio, all’orizzonte, era una porticina di legno che non era ben chiusa, ma solo accostata. Attraverso lo spiraglio filtrava una luce più nera della notte, e poi quelle voci.

*Facci passare. Custode della porticina di legno, finalmente è giunta l’ora. Facci passare.*

Accanto alla porticina, un uomo basso, grasso e calvo, con la tuta da meccanico e un paio di ingombranti occhiali da saldatore, scrutava attraverso lo spiraglio. Lo vedeva perché la luce nera lo illuminava in pieno, mettendone in risalto ogni particolare. Lo riconobbe subito: era il costruttore di biciclette.

*Facci passare, o custode. Il popolo dei topi e delle talpe era solo l’avanguardia. Ora tocca a noi.*

*Non ci sostituiamo a loro, tu lo sai. Come potremmo? Noi siamo loro.*

*Noi siamo loro meglio di quanto loro stessi lo siano. Tu solo, fra loro, non fai parte anche di noi. Tu sei al di sopra delle parti; lo sapevi, questo, vero?*

- Sì che lo sapevo -, rispose il costruttore di biciclette. - Aldilà o aldiqua, uno ne esiste, di costruttore di biciclette. Lo sapevo sì.

Il signor Vallamuri si accorse che la porticina di legno era all’interno della baracca-laboratorio del costruttore di biciclette. Poi vide, o gli parve di vedere, degli strani uccelli in volo; ma

uccelli senza ali, che fluttuavano nell'aria, dirigibili in miniatura. Dirigibili con muso e occhi; topi e talpe, capi all'improvviso, deglutendo a vuoto.

Udì un rumore che gli fece scorgere casa sua. Una macchina stava uscendo dal suo cortile: una Mercedes. Cos'era venuto a fare don Michele da sua moglie?, pensò, con un lieve disappunto che lo sorprese.

*Tu solo, fra loro, non fai parte anche di noi. Facci passare, o custode. Una giusta ricompensa ti attende.*

A casa di Eraldo, a casa di Giangi, a casa di Davide, a casa di Guido; in tutte le case dei Magnivernesi. I topi e le talpe occupavano ogni stanza. Fuori c'era il buio.

Cosa si poteva fare?

Tra l'incudine e il martello, i Magnivernesi preferivano le accoglienti mura domestiche, e sceglievano il martello. Inseguivano quelle che dovevano essere le loro vittime, brandendo una scopa una pala o una mazza. Ma nel momento stesso in cui fissavano negli occhi il topo (in caso di uomo), o contemplavano il musetto della talpa (in caso di donna), la forza li abbandonava. L'intenzione di uccidere scemava, perché comprendevano.

Comprendevano che in quel topo o in quella talpa c'era una parte di se stessi.

Comprendevano che quel topo o quella talpa *erano* se stessi.

*L'agente ignaro, il meccanismo, il catalizzatore. Fratelli, ascoltate. L'estremo punto del non ritorno ormai superato è stato.*

*Delle ombre oscure l'avanguardia siamo. Ora è tutto chiaro. Le ombre oscure: le perfette, le feroci, le definitive.*

*E il popolo dei topi e delle talpe vincerà.*

Erano se stessi in una forma provvisoria. Ma presto, compresero, sarebbe giunta la forma definitiva. La forma feroce, la forma perfetta.

Il buio non faceva più paura. Ciascun Magnivernese, ansioso di ritrovare il proprio gemello perduto, attendeva fiducioso. Finalmente, capivano, non sarebbero stati più soli.

*Il pesante velo di Maya l'illusione, o fratelli, sollevato è stato. La porticina di legno aprendo del tutto si sta. Il passo marziale delle ombre oscure alla soglia si appressa.*

*Pedala pedala, piccolo incosciente. E tu soffri, soffri fino alla morte, bambina vizziata. Grati vi saremo da qui all'eternità.*

*Noi siamo voi, Magnivernesi, e voi siete loro, e loro sono noi.*

I Magnivernesi ascoltavano rapiti, soli nelle loro stanze, ciascuno con il proprio topo, ciascuna con la propria talpa.

## 28 - All'ospedale

Dopo aver incontrato quella piccola talpa ferita, averla fissata negli occhi, e aver capito con orrore di trovarsi di fronte a un'altra sè stessa, avrebbe voluto svegliarsi. Perché quello non poteva che trattarsi di un incubo. Ma non c'era riuscita, a svegliarsi.

Sarebbe stato bello aprire gli occhi e trovarsi a guardare il volto di Guido. La gamba le faceva ancora male, però a lui avrebbe sorriso, stringendo i denti, e gli avrebbe detto che si sentiva bene. Lui le avrebbe accarezzato la guancia e l'avrebbe baciata sulla fronte... no, sulla bocca, come alla televisione... sì, sulla bocca, come due amanti.

Davide doveva smetterla di pedalare. Lo vedeva là in fondo, nella zona più buia dell'incubo, chino sul manubrio. Era sovrastato da una nuvola di topi e di talpe, che sembravano spettatori di una gara ciclistica, tanto lo incitavano.

Ma in realtà si facevano beffe di lui, lui che continuava, testardo, a pedalare in salita.

Davide era sempre meno visibile. Era come se a forza di pedalare si stesse infilando in un tunnel oscuro. Presto sarebbe sparito, inghiottito da quel tunnel.

- Davide! Fermati, ti prego! Fermati!

*Il catalizzatore si permette di dare degli ordini. L'avete sentita? Proprio colei che è la causa della di lui fatica.*

*Della sua foga è la causa. E a dare degli ordini s'azzarda. Possibile tanta incoscienza?*

*Mocciosa vizziata che non è altro.*

Ci furono bisbigli, risatine. Cosa intendevano dire? Si riferivano a lei?

D'improvviso capì di non essere più a casa sua. Non era più neppure a Magniverne. L'avevano portata via.

Sentì un odore acuto, pungente; un odore di ospedale. Era in ospedale. L'avevano fatta ricoverare solo per un graffio alla gamba?

(Ma cosa aveva detto il dottor Belangero pensando che lei non lo sentisse?)

Intanto lo spiraglio della porticina di legno si era ulteriormente allargato. Il costruttore di biciclette stava quasi per cacciare la sua grossa testa calva attraverso l'apertura, tanto era curioso. Paolina soffocò una risata.

Provenivano altre voci da là dietro; non erano del popolo dei topi e delle talpe.

*Il velo di Maya l'illusione è sollevato, le ombre oscure sono schierate. Facci passare, o custode. Siamo pronte a unirci a loro.*

*A cercare i nostri simili, l'altra metà della mela.*

*A formare le complete, le perfette, le feroci.*

Paolina ebbe un brivido.

- Guido, ferma Davide, ti prego... -, bisbigliò.

## 29 - Una gita in Mercedes

Fuori della finestra era il buio totale. Non si vedeva più nulla. Neppure i lampioni, o i fari delle macchine; niente di niente.

Come avrebbe fatto don Michele a venire da lei?

Ancora non riusciva a capire dove aveva trovato il coraggio per chiamarlo. E con che faccia tosta l'aveva invitato a casa sua, poi... Era stata la semplice paura, probabilmente, a farle compiere quel gesto; o forse c'era dietro qualcos'altro?

Poco prima suo marito l'aveva chiamata per avvertirla che era in ritardo. Non era riuscita ad accennargli quello che stava accadendo, e neppure gli aveva detto della visita di don Michele; non ne aveva avuto il coraggio. E adesso anche lui, con quel buio innaturale, come avrebbe ritrovato la strada di casa?

Avrebbe passato la sera e forse la notte da sola...

Ripensò con disgusto al topo mummificato che aveva trovato nel barattolo delle acciughe. E poi al topo e alla talpa, addirittura dentro casa... (mio Dio, quando aveva fissato quel muso cieco, che spavento le era preso; era stato come se la talpa conoscesse tutto di lei; o addirittura... ma no, era impossibile... che quella talpa fosse lei!). Al topo e alla talpa che aveva scovato poco prima, in camera da letto, rintanati nel cantuccio tra l'armadio e la parete.

Fermi come statue, o come fossero morti. Ma non erano morti, l'aveva capito subito. Erano vivi e la fissavano, silenziosi, quasi sapessero tutto di lei.

Era scappata via e aveva chiuso la porta della camera a chiave.

Aveva infine preso un settimanale di enigmistica e cercato di dedicarsi a un cruciverba.

C'era troppo silenzio, accidenti. La radio e la televisione non funzionavano; si accendevano, sì, ma non avevano segnale. In altri momenti avrebbe riso di quella situazione, forse benedicendola, ma adesso...

Infilò nel lettore CD un concerto per pianoforte di Mozart, si sedette in poltrona e cercò di concentrarsi sul cruciverba.

Come le sarebbe piaciuto parlare con don Michele, in quel momento. Confessargli tutte le sue paure, le sue speranze, i suoi desideri... Aprire il suo cuore a quell'uomo così misterioso e affascinante.

Invece don Michele non sarebbe venuto.

Sentì il panico crescere dentro di sé. A ogni pensiero si faceva più intenso, più pressante, più incontrollabile. Sapeva che non avrebbe passato indenne quella notte, che presto la sua mente avrebbe cominciato a vacillare.

Si sarebbe sdraiata sul divano, cercando invano di sprofondare nel sonno, e avrebbe perduto la ragione.

Invece alle nove precise udì il rumore inconfondibile di un motore di automobile, seguito da quello altrettanto inconfondibile di pneumatici che schiacciano la ghiaia. Il suo cuore accelerò. Scostò la tendina; fuori ovviamente non si vedeva nulla, se non un panorama nero uniforme.

Una portiera che viene sbattuta. Passi decisi sulla ghiaia. E finalmente il suono del campanello, che fu come una sveglia che desta da un incubo.

Prima di aprire chiese chi era (attraverso lo spioncino non si vedeva nulla).

- Sono don Michele, signora.

Aprì la porta e l'uomo, nell'inseparabile tonaca nera e con un paio di occhiali scuri, le si parò davanti.

- Oh, buonasera. Grazie di essere venuto...

- Ma si figuri.

- Come ha fatto a... a trovare la strada, con questo buio?

Don Michele sorrise.

- Noi sacerdoti facciamo presto l'abitudine a orientarci nell'oscurità.

La signora Vallamuri lo guardava, senza sapere bene cosa dire. Eccolo lì, davanti a lei, don Michele. E adesso come doveva comportarsi?

- E' in casa suo marito?

- Non ancora. Ma ho paura che stasera avrà qualche difficoltà a rincasare...

- Sì, lo temo anch'io. Di cosa voleva parlararmi? Posso...? - Don Michele accennò a entrare.

- No, aspetti. Io... preferirei che andassimo da lei, se non le fa troppo disturbo. Qui dentro... non rida, la prego... rischerei di impazzire.

E di botto, senza neanche rendersene conto, gli raccontò del topo nel barattolo delle acciughe, dei due animali accucciati in camera da letto, delle sue paure forse irrazionali ma profonde. Don Michele l'ascoltava attentamente, perfettamente serio. Alla fine annuì.

- Incontri davvero poco piacevoli, non c'è che dire. Va bene, andiamo da me. Venga.

Senza aggiungere altro, le afferrò la mano, saldamente.

- Non lasci la mia mano finché non siamo in macchina, ha capito?

Lei annuì, piacevolmente sorpresa.

La mano di don Michele era calda e abbronzata, come reduce da una lunga esposizione ai raggi solari. La presa era sicura ma soffice, morbida. Si lasciò guidare fuori e, attraverso quel buio impenetrabile, fin dove doveva esserci l'auto. Sentì aprirsi una portiera; poi le mani di don Michele che la guidavano, che indirizzavano i suoi movimenti, con leggerezza ma svelte e decise, e mai invadenti. Alla fine si trovò accomodata su un comodo sedile, e udì il secco rumore della portiera che viene chiusa. Era in macchina.

In un baleno don Michele salì accanto a lei. La plancia s'illuminò, e divenne visibile l'interno dell'abitacolo. Così come il viso di lui, sorridente e impenetrabile, con quegli occhiali scuri.

- E' pronta a fare una gita?

Annuì di nuovo. La paura le stava passando. Rimaneva il divertimento, l'eccitazione.

- Allora si tenga forte.

Don Michele mise in moto, e la macchina partì. Pareva che il parabrezza fosse stato ricoperto di uno spesso strato di vernice nera; non si vedeva un accidente. Eppure don Michele scalava le marce, frenava, sterzava, accelerava, come se la strada si stendesse limpida davanti a lui.

- Riesce a vedere la strada?!?

- Per forza che riesco, altrimenti, a quest'ora, saremmo al creatore.

- Ma come fa? E dire che ha pure gli occhiali da sole...

Don Michele accentuò il sorriso.

- A volte l'apparenza può ingannare.

Dopo qualche minuto giunsero a destinazione. Scesero e don Michele la guidò verso una porta. Quando entrarono la signora Vallamuri, una volta fatta l'abitudine alla luce, riconobbe il corridoio della casa canonica; e subito dopo, spuntata da una porta, la perpetua di don Michele, Graziella.

- Graziella, prepara qualcosa da bere. Qualcosa di forte. Guarda se c'è ancora della grappa.

- Gradisce un po' di grappa, non è vero? -, fece poi, rivolto a lei. Teneva sempre quegli occhiali scuri.

- Cosa sta succedendo? -, chiese lei, e la voce quasi le mancò.

- Lei non c'era a Magniverne, la prima volta. E' venuta in paese qualche anno dopo gli avvenimenti, insieme ai Girbaudo, lo ricordo benissimo. Ma si accomodi, la prego.

Sedette nella poltrona del salotto semplice ma elegante, che le piacque. Sorseggiò la grappa, che la riscaldò e le diede coraggio. Don Michele era proprio un bell'uomo, pensò, ammirandone il viso severo e abbronzato; peccato che non si levasse quegli occhiali scuri.

- Quali avvenimenti? -, chiese.

- Quelli di dieci anni fa. Quando per la prima volta il buio avvolse Magniverne, e le ombre oscure minacciarono di invadere il paese. Insomma, ciò che sta succedendo adesso.

- Ombre... ombre oscure?

- Sì. Sono la parte oscura degli abitanti di Magniverne, in un certo senso. La parte peggiore.

### *30 - Attraverso lo spiraglio*

L'uomo non aveva avuto occhi che per lo spiraglio.

L'affascinava tantissimo. Le sensazioni che provava stando vicino alla soglia; le voci che provenivano dall'aldilà, carezzevoli e tentatrici; quella luce che sembrava luce ma che era buio, un buio più nero della notte più oscura che mai si fosse vista a Magniverne. Tutto questo l'incantava.

Dal momento in cui si era liberato di quell'intruso, sbattendolo fuori dalla baracca-laboratorio, si era dedicato totalmente allo spiraglio.

Alla faccia delle minacce di quel falso prete.

*Facci passare, o custode della soglia. Tu solo sei unico. I Magnivernesi attendono ansiosi di fondersi con noi, loro ombre oscure.*

Sapeva di essere unico. Sapeva che nell'anti-Magniverne non esisteva la sua ombra. Lo sapeva da sempre; era scritto dentro di lui.

Ma sentirlo dire da loro lo riempiva di una gioia e di un orgoglio particolari.

Se poi pensava che l'architetto della trasmigrazione, colui che aveva tradotto in automatismi meccanici e psicologici la chiave di accesso, era stato lui...

*Sei un genio, o custode. L'agente ignaro, il meccanismo, il catalizzatore. Tu solo potevi pensare e predisporre tutto quanto.*

Sapeva di essere unico. Ma c'era una cosa che non sapeva; c'era una domanda che ancora non aveva avuto una risposta. Forse le ombre oscure potevano aiutarlo.

- Ascoltatemi, amici. Vi permetterò di passare, non dubitate. Amici, mi ascoltate?

*Passare lui ci lascerà. Le ombre oscure ti saranno grate all'infinito, o custode della soglia. Grande ricompensa ti attende.*

- Il velo di Maya l'illusione si sta sollevando. Per l'ultimo strappo mi occorre una risposta. Solo voi potete darmela, forse.

*Allora domanda.*

- Chi sono, io?

*Come, chi sono io? Forse l'hai dimenticato? Tu sei il guardiano della soglia.*

- E perché sono unico?

*Sei unico perché, semplicemente, ecco, tu non sei umano.*

A quella risposta il costruttore di biciclette rimase interdetto. Lui non era umano... Eppure all'apparenza, e a tutti gli effetti, lui lo sembrava.

Ma si era mai levato quegli ingombranti occhiali da saldatore?

Non ricordava.

E si era mai guardato in uno specchio, fissandosi negli occhi?

Non gli pareva proprio.

E in ultima analisi, ce l'aveva davvero, lui, un paio di occhi?

Non lo sapeva.

- La mia storia raccontatemi. Io non la conosco, voi invece sì. Raccontatemi tutta la mia storia.

*Poi ci lascerai passare?*

- Sì -, promise lui.

Allora le voci delle ombre oscure si fusero in un'unica voce, più potente delle singole, più suadente della più suadente. Il racconto della storia del costruttore di biciclette ebbe inizio. E non ci fu Magnivernese, in quei frangenti, che poté sottrarsi dall'ascoltarla.

### *31 - I Magnivernesi prima della storia del costruttore di biciclette*

Il signor Girbaudo, uscito in cerca del figlio, si era perduto. Non aveva pensato che quello strano buio alzatosi dal terreno potesse essere diverso dalla notte. La luna e le stelle, le luci dei lampioni, delle automobili, avrebbero dovuto fugarlo.

Invece il buio persisteva, ed era totale; non si vedeva nulla a un palmo dal naso. Non si poteva proseguire senza rischiare di sbattere contro un muro, di graffiarsi per un cespuglio di rovi, di inciampare in un marciapiede, di capitombolare in un fossato. Bisognava procedere con molta cautela, praticamente a tentoni.

La mente gli ripeteva che una cosa del genere non era possibile. Forse era frutto della sua immaginazione. Forse stava sognando. O forse era semplicemente impazzito. Chissà la faccia di sua moglie, quando l'avrebbe saputo...

Finì con il perdere anche la cognizione del tempo.

Scorse una luce, in direzione del Labironte. O meglio, non una luce; come definirla?; una fonte luminosa di oscurità? S'irradiava dallo spiraglio aperto di una porticina, all'interno di una piccola costruzione, che pareva quasi avere le pareti trasparenti.

C'era un uomo accanto alla porticina, che sbirciava attraverso lo spiraglio. Lo riconobbe subito. Il costruttore di biciclette.

Da lui aveva acquistato la bicicletta per Davide.

D'improvviso, in un modo istintivo ma convinto, fu pentito di averla comprata. In realtà quell'uomo, incontrato per caso durante una passeggiata, gliel'aveva praticamente regalata. Ma avrebbe dovuto rifiutare, si rese conto, con un rimorso in apparenza esagerato e irrazionale.

Aveva ragione sua moglie: a volte combinava delle cose veramente disastrose. Adesso Davide era in giro su quella bici così strana... Seppe per istinto che suo figlio correva un pericolo; doveva fare qualcosa, e subito.

Alla luce impossibile che filtrava dalla porticina, luce che rendeva le cose più scure della notte, facendole quindi risaltare, si accorse di altri due uomini. Li raggiunse. Erano Giuseppe Vallamuri, che conosceva bene, e quella sagoma del salumiere, Gianrico.

- Mi sono ritrovato nella sua baracca, accidenti! -, spiegava a voce alta Gianrico, un tono metà irritato metà sollevato. - Sai che mi ha detto? Vattene pure dove vuoi, tanto il tuo destino è segnato, come quello dei tuoi compaesani. L'avrei preso a calci nel sedere, ma ero rintronato e sono fuggito.

- Questo buio così fitto dipende da lui? -, chiese Girbaudo, interessato.

Trasalirono accorgendosi di lui, poi lo salutarono con calore.

- Sì che dipende da lui! Ero nel mio orto, alla disperata ricerca delle piantine delle carote. Sono inciampato e caduto nel buio. Beh, quando mi sono rialzato, ero in quella cavolo di baracca-laboratorio! Ti pare casuale?

- Ma cos'avrà in mente?

- Attento! -, gli urlò Giuseppe Vallamuri.

Il signor Girbaudo si trovò davanti agli occhi una bestia volante. Un topo; un grosso topo, ma senza le ali, dunque non un pipistrello; sembrava piuttosto un dirigibile in miniatura. Il topo lo guardava come un uomo guarderebbe un altro uomo.

Il signor Girbaudo riconobbe, in quegli occhi in quel muso in quella bestia volante, se stesso o una parte di se stesso. Rabbrividì. Forse era davvero impazzito.

Fu allora che una voce potente invase Magniverne. La voce cominciò a raccontare la storia del costruttore di biciclette. I tre uomini, come ipnotizzati, rimasero fermi in ascolto per tutta la durata del racconto.

L'ambulanza era partita, portandosi via Paolina, i suoi genitori e Federica. Anche il dottor Belangero se n'era andato. La casa era rimasta vuota.

Guido era sceso davanti al cancello, ad aspettare Giorgi ed Eraldo. Guardava il mare di buio che si stendeva davanti ai suoi occhi e pensava a Paolina e a Davide. La ragazza che amava (che strano usare quel verbo, eppure era proprio così), il suo migliore amico, entrambi erano in pericolo.

Doveva fare qualcosa. A Paolina avrebbero pensato i medici. Lui non ci poteva niente, se non starle vicino con il cuore. Davide, invece... Qualcosa nascosto in quel buio aveva preso il controllo della mente di Davide. Ora lui pedalava e serviva lo scopo di quella cosa nascosta nel buio. Dovevano fermarlo, prima che portasse a termine il suo compito, prima che impazzisse.

In lontananza vide due figure avvicinarsi, come galleggiassero sul buio. Sembravano due ridicoli fantasmi. Guido sorrise: Giorgi ed Eraldo. Non era più solo. Non lo sarebbe mai stato, del resto lo sapeva bene. I suoi amici gli sarebbero stati sempre vicini. Anche loro volevano bene a Davide e Paolina.

- Guido! -, urlò Eraldo, scorgendolo.

- Sono qui, avvicinatevi! -, rispose.

In quel momento il buio era alto quasi mezzo metro. Di loro spuntava soltanto la parte superiore del corpo, quasi tutta la bici e le gambe vi erano immersi. Ma ormai ci avevano fatto l'abitudine, in fondo era inutile spaventarsi.

- Come sta Paolina? -, chiese Giorgi, dopo essersi fermato.

- L'hanno portata all'ospedale. Ma lascia stare Paolina, adesso, non possiamo farci niente. Dobbiamo trovare Davide.

- Sì. Io l'ho visto, e vi posso assicurare che sembrava uno zombi che fa una gara a cronometro. Non era più lui -, disse Eraldo.

- E' sempre stato un po' zombi Davide. Però se è davvero in pericolo dobbiamo trovarlo. Se penso che è da solo con le gambe a mollo in questa schifezza nera...

- Bravo Giorgi, dobbiamo cercarlo e trovarlo -, disse Guido.

- Un momento: dovremo andare in giro in bicicletta con quello che sta succedendo? Mi è già bastato andare a casa di Giorgi e poi venire qui. E' una cosa da pazzi, torniamo a casa -, disse Eraldo.

- La solita femminuccia ingrassata. Se non vuoi venire rimarrai qui e dovrai tornare a casa da solo. Hai capito, ciccio Eraldo?

- Se vogliamo sperare di trovarlo dobbiamo rimanere uniti -, disse Guido.

Eraldo annuì, deglutendo a vuoto.

Si alzarono sulle biciclette e partirono.

L'avrebbero trovato? Guido disperava. Come potevano anche solo immaginarlo, in mezzo a quel buio, che adesso sommergeva tutto e tutti?

Dietro di lui avvertiva l'ansimare di Eraldo, il pedalare stranamente silenzioso di Giorgi.

Ora con quella luce nera, misteriosa, qualcosa si riusciva a capire. Bisognava evitare le chiazze più buie, che erano le cose solide: alberi, cespugli, staccionate... La luce nera proveniva dalle loro spalle, e Guido sapeva benissimo da dove: dalla baracca-laboratorio del costruttore di biciclette.

*Guido, ferma Davide, ti prego...*

Paolina era stata ricoverata (l'ambulanza era arrivata e ripartita appena in tempo, prima che il buio rendesse impossibile ogni spostamento). La sua febbre poteva essere settica, aveva detto il dottor Belangero. E poi, confuso con l'escoriazione, c'era il segno di un morso.

Il morso di uno di quei topi...

Era meglio non pensarci; bisognava solo trovare Davide. Avevano imboccato la strada che dal vecchio mulino portava in cima alla collina del Moro. Qualcosa gli diceva che Davide era nei paraggi.

Poi ci fu la voce, improvvisa e potente, e cominciò il racconto. Suo malgrado Guido, come Giorgi, come Eraldo, dovette fermarsi. Era impossibile sottrarsi dall'ascolto di quelle parole.

La signora Vallamuri ascoltava le parole di don Michele, nella quiete del salotto della casa canonica, mentre i pochi sorsi di grappa cominciavano a farle effetto. Raccontavano, queste parole, di un meccanismo, di un agente ignaro, di un catalizzatore. Il

meccanismo era stato una bicicletta, l'agente ignaro un ragazzo di quindici anni, il catalizzatore il padre di lui.

Il padre aveva proibito al ragazzo di andare a un concerto del suo gruppo preferito. Il ragazzo, per sfogare l'arrabbiatura, era montato in sella alla strana mountain bike regalatagli da uno zio, e aveva cominciato a pedalare. Non aveva più smesso, e il buio si era inghiottito Magniverne, e da dietro la porticina di legno avevano cominciato a far sentire la loro voce le ombre oscure, le perfette, le feroci, le definitive.

Solo un fortunato incidente aveva permesso a don Michele di scoprire l'agente ignaro e il meccanismo. Di ritorno sulla sua macchina dalla messa della sera - macchina sostituita qualche tempo dopo con la Mercedes -, nel buio aveva urtato qualcosa. Sceso dalla macchina, aveva trovato nel fossato il ragazzo - il figlio di una persona del paese che conosceva bene -, e poco distante la sua bicicletta.

Il ragazzo senza badare a lui si era rialzato, sanguinante a un ginocchio e a una tempia, era salito in bicicletta ed era ripartito.

Ma aveva fatto solo pochi metri; vinto dalla fatica e dal dolore, era ripiombato a terra.

Don Michele l'aveva sistemato sulla sua auto e l'aveva portato a casa dei genitori, lasciando la bicicletta nel fossato.

Dopo averlo disinfettato incerottato e infilato a letto, i genitori gli raccontarono tutta la storia. Il regalo dello zio, la bicicletta, che il ragazzo aveva accolto con un sorriso sprezzante, l'arrabbiatura per non poter andare a vedere i suoi beniamini, la sparizione da casa, insieme all'odiata bicicletta, protrattasi per tutto il giorno. E poi i topi, le talpe, il buio che si faceva sempre più fitto, la paura, quelle voci misteriose...

Cosa stava succedendo?

Don Michele tornò in canonica e notò che il buio si era stabilizzato. Le voci continuavano, le ombre oscure premevano, ma le prime meno convinte, le seconde con minor accanimento. Soprattutto, l'individuo che aveva venduto la bicicletta allo zio - individuo che, chissà perché, fino a quel momento aveva del tutto

dimenticato - era lo stesso nella cui baracca-laboratorio si stava aprendo quella porticina di legno.

Era corso da questo individuo e gli aveva parlato. Lui era stato docile, forse perché qualcosa, nel suo piano, stava andando storto. Si guardava di continuo alle spalle, soprattutto verso la porticina di legno, come se fosse braccato da qualcuno.

Tutto sarebbe tornato come prima, promise. Via il buio, via i topi, via le talpe. Puff: in pochi minuti, tutto di nuovo normale.

Lui poteva fare questo. Ma a una condizione. Altrimenti la voce delle ombre oscure avrebbe riecheggiato nelle vie di Magniverne, per sempre.

Don Michele doveva dirgli dove aveva lasciato la bicicletta del ragazzo. Lui sarebbe andato là, ma don Michele non doveva seguirlo. Solo così sarebbe stato possibile “invertire il moto del meccanismo”, usò precisamente queste parole.

Don Michele non poté che fidarsi. Gli indicò il luogo. Lo lasciò andare.

Pochi minuti più tardi, il popolo dei gatti e delle civette uscì dal suo nascondiglio, e si mise in caccia del popolo dei topi e delle talpe. Le ombre oscure arrestarono la marcia, e fecero dietrofront; la porticina di legno pian piano si accostò, fino a chiudersi del tutto. E il buio si dissolse, e presto un'alba meravigliosa sorse su tutta Magniverne, riportando il sereno.

La signora Vallamuri si era bevuta affascinata quel racconto. La grappa l'aveva resa al contempo più ricettiva e meno lucida. Chiese a don Michele chi fosse l'individuo misterioso, che il sacerdote si era dimenticato di citare per nome.

- Davvero non l'ho nominato? Non me n'ero accorto. Si tratta del costruttore di biciclette, ovviamente -, rispose.

Fu allora che la signora Vallamuri ricordò dove aveva già visto la bicicletta nera del figlio di Girbaudo. Come aveva potuto dimenticare quella scena così stravagante? Adesso l'avrebbe raccontata a don Michele, adesso...

Ma proprio in quel momento una voce irresistibile invase Magniverne. La voce unificata delle ombre oscure cominciò il

racconto della storia del costruttore di biciclette. E nessuno, neppure don Michele, poté fare altro, in quei minuti, che ascoltare.

Paolina vedeva Davide continuare a pedalare ostinatamente in salita. Presto tuttavia non l'avrebbe visto più. Presto sarebbe scomparso, inghiottito dalla zona più nera di quel limbo oscuro.

Povero Davide. Aveva avuto una cotta per lei, qualche mese prima; le mandava i bigliettini, adesso ricordava. E lei non gli aveva neanche risposto...

Era stata insensibile. Più che insensibile: cattiva. Era stata semplicemente cattiva.

- Guido, ferma Davide, ti prego, fermalo...

*Il catalizzatore sviluppa una coscienza. Però è troppo tardi. Troppo tardi è, per i rimorsi di coscienza.*

Si trovava in ospedale. Era attaccata a dei tubicini, lo sentiva. Le iniettavano qualcosa nel sangue, per salvarla dalle ombre oscure.

Forse Davide era ancora cotto di lei. Povero Davide, così silenzioso e così gentile. Ma anche così testardo.

A lei piaceva Guido, non c'era nulla da fare. Guido Guido Guido, il mio Guido. Una luce di speranza, una visione di felicità dietro l'angolo, le si accese dentro.

La gamba le faceva male, però sarebbe guarita, si sarebbe svegliata...

E accanto al letto avrebbe trovato Guido.

Adesso Guido doveva fermare Davide. Ferma Davide, Guido. Fermalo, ti prego.

*Il catalizzatore pensa di modificare un destino già scritto? Impossibile! Un destino già scritto pensa di modificare, il catalizzatore? Illusa!*

Doveva avvicinarsi a Davide, prima che sparisse del tutto, e parlargli.

Bastava una sola parola.

*Scusa.*

Bastava una sola parola, e Davide si sarebbe fermato.

Proprio in quel momento la voce del popolo delle ombre oscure declamò la storia del costruttore di biciclette. In sala si fece silenzio (buio lo era già). Anche Paolina, nonostante il dolore, nonostante i tubicini, nonostante l'angoscia per Davide, anche Paolina ascoltò.

Chi non si fermò al momento della storia fu invece Davide.

Ascoltarla l'ascoltò, non poteva farne a meno.

Però la pedalata non cessò, né si smorzò. Continuò decisa ad affondare in quel buio, nella sua lotta impossibile contro la salita. E nella mente di Davide passavano in sequenza immagini, diapositive di una storia segreta che nessuno conosceva.

O quasi nessuno.

Come gli era parsa bella Paolina, quella mattina di fine marzo, quando (casualmente?), per brevi istanti, i loro sguardi avevano indugiato l'uno nell'altro.

Come gli erano rimasti impressi nella mente i suoi occhi lucenti castani, il sorriso appena accennato, il braccialetto di perline allacciato intorno alla caviglia nuda...

Come lo sguardo di Paolina, il suo viso, il suo corpo, tutto di lei, gli era diventato così caro.

Da quel momento ne aveva cercati e trovati altri, di quegli sguardi.

Ogni sera a letto prima di addormentarsi la rivedeva nell'immaginazione, Paolina, passeggiavano insieme si tenevano per mano davanti a tutti e si baciavano.

E si baciavano sulla bocca, lui che non aveva mai baciato una ragazzina sulla bocca, a differenza di Guido che ne aveva già baciata più di una...

E quel bacio era come se tante farfalle gli facessero il solletico alla pancia.

Però, si rendeva conto, doveva fare qualcosa, altrimenti quei sogni sarebbero rimasti soltanto dei sogni.

E allora i bigliettini a Paolina, perché a parlarle non si osava.

E Paolina silenziosa, che non si voltava, che faceva finta di niente. Ma allora quegli sguardi? Allora i suoi sogni?

Le gite in bicicletta con Giangi ed Eraldo, con Guido e con Paolina. Gite in bicicletta in cui lui non diceva mai nulla. Gite in bicicletta in cui lui osservava Paolina, e basta.

Fino al giro in bicicletta che lei aveva preteso di fare sulla *sua* bicicletta (*Fortissima questa bici!*)

(quei topi a tetto Marasco, dallo sguardo di ragazzino)

La scivolata di Paolina, la caduta, la sbucciatura alla coscia.

(la coscia nuda di Paolina allo scoperto, il topo che nell'ombra morde la pelle la carne le vene, che inietta il veleno della sua delusione)

Guido che la solleva e la carica in bicicletta e la porta a casa (*Sali con me, ti porto giù io. La tua bici la recupereremo dopo...*)

Lui che guardava, senza dire nulla, senza *fare* nulla.

Lui rimasto solo.

Lui e la sua bicicletta.

Bicicletta che lo chiamava, che gli imponeva il passo, che lo conduceva alla salita.

La salita, salita interminabile, salita faticosa, salita irrinunciabile, che era la sua vita, che era il suo destino.

Un destino in salita.

(ma presto arriverò a scollinare vincerò il gran premio della montagna e poi potrò anche lanciarmi in discesa, se vorrò)

E ad attenderlo in cima alla salita chi avrebbe trovato, se non Paolina?

*Come gli era parsa bella Paolina, quella mattina di fine marzo...*

*...e ad attenderlo in cima alla salita chi avrebbe trovato, se non Paolina?*

Era vera salita quella che stava percorrendo adesso. La salita che portava alla collina del Moro. La zona più buia della Magniverne oscura.

I castagni le betulle i frassini protendevano le loro fronde scolpite dalla luce nera sulla sua pedalata.

E infine la voce suadente e feroce del popolo delle ombre oscure cominciò a raccontare.

I Magnivernesi attendevano nel chiuso delle loro stanze, ciascuno con il proprio topo, ciascuna con la propria talpa.

Attendevano ansiosi che il custode della soglia lasciasse passare le ombre oscure.

Attendevano il momento in cui finalmente si sarebbero uniti alle loro controparti.

Le perfette, le feroci, le definitive.

L'unione avrebbe cacciato per sempre la loro infelicità. Con la propria ombra allo scoperto, accanto a loro, fusa in loro, nulla li avrebbe più spaventati. Neppure la morte.

Negli occhi dei topi, nei musì delle talpe, i Magnivernesi vedevano riflessi la propria solitudine, la propria sofferenza. Ma, chissà perché, anche il riscatto, anche la speranza. Le ombre oscure, le ombre di loro, i Magnivernesi, stavano giungendo.

Non sarebbero stati più soli.

Quando la voce della anti-Magniverne saturò ogni spazio del paese, ogni centimetro cubo di aria, i Magnivernesi ascoltarono una storia che in fondo a se stessi già conoscevano.

Perché le ombre oscure erano dentro di loro.

*Noi siamo voi, Magnivernesi, e voi siete loro, e loro sono noi.*

### **32 - La storia del costruttore di biciclette**

*Devi sapere che ogni città, ogni paese, ogni borgo; e dentro di essi, ogni abitante; ciascuno possiede il proprio guardiano della soglia.*

*I guardiani della soglia vegliano affinché le ombre oscure non varchino la soglia stessa.*

*Perché non invadano il loro (degli umani) sacro mondo.*

*Perché il velo di Maya l'illusione non venga mai sollevato, né parzialmente né totalmente.*

*Esistono da sempre; fanno parte dell'ordine naturale delle cose, come le piante, come gli animali, come gli uomini.*

*Ma non sono piante, né animali, né uomini.*

*Sono semplicemente i guardiani della soglia.*

*La soglia che ti venne affidata era quella che conduce alla anti-Magniverne, o Magniverne oscura.*

*La soglia è presente in Magniverne stessa, ma anche in ciascuno dei Magnivernesi.*

*Soprattutto, la soglia è presente all'interno della tua baracca-laboratorio.*

*Avresti vegliato affinché le ombre oscure rimanessero aldilà.*

*Avresti custodito la porticina di legno, che mai si sarebbe dovuta socchiudere.*

*Avresti controllato che il velo di Maya l'illusione non venisse sollevato.*

*Ma per colpa di nessuno, o per colpa tua, o per colpa dei Magnivernesi, o più probabilmente per colpa di tutti, un giorno ebbe inizio il distacco.*

*Il distacco che causò una cecità reciproca: la cecità che lega te agli abitanti di Magniverne, e la cecità che lega gli abitanti di Magniverne a te.*

*Non si sa come iniziò, né precisamente quando.*

*I Magnivernesi cominciarono a evitarti, a ignorarti, a dimenticarti.*

*Tu cominciasti a isolarti, ad appartarti, a nasconderti.*

*Trascorrevano gli anni e loro non vedevano più te, il custode della soglia; e tu non vedevi più loro, i Magnivernesi.*

*Così la tua vista divenne insensibile agli abitanti di Magniverne.*

*E la vista degli abitanti di Magniverne divenne insensibile al custode della soglia, cioè a te.*

*Un giorno, preso dallo sconforto, indossasti gli occhiali da saldatore; allora cominciasti a intuire la nostra presenza.*

*A intuirli, a volerli, a cercarli.*

*Sapevi cosa andava fatto e lo facesti.*

*Iniziasti la tua attività di costruttore di biciclette.*

*Ti servisti di un agente ignaro, di un meccanismo, di un catalizzatore.*

*E del pedalare al diritto per sollevare Maya, il velo dell'illusione.*

*(e spalancare la porticina di legno, e far passare le ombre oscure)*

*E del pedalare al contrario, quando fosti costretto dalla fortuna di quel falso prete, per riadagiare Maya l'illusione sulle cose.*

*(e richiudere la porticina di legno, e far fare dietrofront alle ombre oscure)*

*Fallisti una volta, non fallirai più.*

*Eccoti la storia, o custode della soglia.*

*Ora ti preghiamo, facci passare.*

*Ciascun Magnivernese ha preparato dentro di sé un posticino per la sua ombra.*

*L'unione ci renderà la nostra felicità perduta.*

*E durerà per sempre.*

*Facci passare, mantieni la parola.*

*Te lo chiediamo noi, le ombre oscure, le perfette, le feroci, le definitive.*

Il costruttore di biciclette aveva ascoltato attentamente, e ora era perplesso.

Cosa poteva insegnargli quella storia, la *sua* storia?

Che lui aveva un compito: custodire la soglia e impedire l'ingresso delle ombre oscure. Poi era diventato cieco, o meglio, la sua vista si era abituata a riconoscere soltanto più l'oscurità. E da quel momento il suo scopo era stato liberare i veri abitanti di Magniverne, gli unici che l'avrebbero riconosciuto, gli unici che era in grado di vedere.

Gli abitanti della anti-Magniverne: le ombre oscure.

Attraverso la soglia della porticina di legno, quasi tutta spalancata, intuiva la loro presenza. Gli occhiali da saldatore gli restituivano (così pareva a lui) sagome di un nero più nero della notte, allineate come per una parata militare, in ordinato

movimento verso la soglia. E bastava un suo gesto per trasferire quella parata nel loro mondo...

Dunque, che fare?

L'istinto gli diceva di farle passare.

Però c'era il compito di custode della soglia, che ora ricordava.

Ma c'era anche il patto. Le ombre oscure gli avevano raccontato la sua storia, senza omettere nulla. Sì, doveva mantenere la parola, e permettere il passaggio.

Il costruttore di biciclette afferrò la maniglia della porticina di legno.

### *33 - Pedalare al diritto...*

Appena la voce della Magniverne oscura cessò di raccontare, la signora Vallamuri disse convinta:

- Io so cosa significa tutta quella storia del “pedalare al diritto” e “pedalare al contrario”.

Don Michele puntò gli occhiali scuri sul volto di lei, e si lasciò sfuggire un mezzo sorriso.

- Davvero?

La signora Vallamuri aveva più volte sorseggiato, durante il racconto, dal bicchiere di grappa. Il bicchiere era ormai quasi vuoto.

- Certo! -, esclamò. - Mi sento più lucida del solito. Questa grappa mi ha snebbiato il cervello. E finalmente ho ricordato.

- Ricordato cosa?

- Un episodio curioso, accaduto qualche sera fa.

La signora Vallamuri raccontò che aveva visto, quella sera, il costruttore di biciclette passare due volte per la strada davanti a casa sua, in sella a una strana bicicletta.

La prima volta era passato guidando la bicicletta come un qualsiasi cristiano.

La seconda volta, di ritorno verso la sua baracca-laboratorio, beh, non si poteva proprio dire la stessa cosa.

Nel senso che era seduto al contrario, cioè appoggiato con la schiena sul manubrio, ma pedalava in avanti. O meglio, non aveva ben capito come era seduto, ma una cosa era certa: pedalava all'indietro. Insomma, per farla breve: la bici procedeva con la ruota posteriore a fare da “apripista”, e quella anteriore la seguiva, come se fosse stata progettata “al contrario”.

Com'era possibile?, si era domandata il giorno dopo, ripensandoci. La catena avrebbe dovuto fare presa soltanto in un senso, non in tutt'e due. Eppure era certa che il costruttore di biciclette, sia all'andata che al ritorno, tra una pedalata e l'altra,

avesse addirittura fatto scorrere all'indietro i pedali, senza mai trovare resistenza.

Era impossibile, eppure lei l'aveva visto con i propri occhi.

Ecco che significava "pedalare al contrario", secondo la sua modesta opinione.

- Oltretutto...

- Oltretutto cosa?

La signora Vallamuri sorrise, compiaciuta dall'interesse che stava suscitando in don Michele.

- Quando è passato per la prima volta, "pedalando al diritto", per così dire, ricordo che mi è venuto in mente che mio marito aveva trovato un topo in cantina. Ho cominciato a fare strani pensieri sui topi, e il mio umore è diventato improvvisamente cupo. Avevo addirittura paura che avrebbero invaso la casa...

- Ah! -, esclamò don Michele, sempre più interessato. - E poi...?

- Quando è passato "pedalando al contrario", pochi minuti dopo, di punto in bianco sono ritornata serena, e ho dimenticato l'episodio del topo e i brutti pensieri che avevo fatto.

Don Michele si sporse verso di lei.

- Mi potrebbe descrivere com'era quella bici? -, domandò.

- Qui viene il bello! -, esclamò la signora Vallamuri, eccitata dalla vicinanza di don Michele; bevve l'ultimo sorso di grappa. - Proprio oggi pomeriggio l'ho rivista, ma non ce l'aveva il costruttore di biciclette. Sa chi ce l'aveva? Il figlio di Girbaudo, Davide; lo conosce?

Don Michele annuì. Attraverso le lenti scure i suoi occhi rimanevano celati, ma era come se stessero guardando lontano, molto lontano. Era lì nel salotto, don Michele, ma era anche altrove.

- E' stata una fortuna che io e lei stasera abbiamo potuto parlare. Ma quale fortuna, devo ringraziare lei, invece, che mi ha cercato e mi ha fornito queste preziose informazioni. Ora andiamo, non c'è un minuto da perdere -, disse.

Trascinò una signora Vallamuri stupefatta e lusingata fuori, la fece salire a bordo della Mercedes, poi salì anche lui, mise in moto e partì.

- Cosa vorrà dire “pedalare al contrario”? -, chiese Eraldo.

- E chi lo sa? L'unica cosa certa è che adesso Davide sta “pedalando al diritto”, mi sembra. Guido, tu che dici? -, fece Giangi.

- Dico che è inutile fare tante chiacchiere. Dobbiamo solo proseguire. Dobbiamo trovare Davide, è questo che conta.

La strada verso la cima della collina del Moro si faceva man mano più ripida. Per fortuna la luce nera metteva in evidenza i bordi della strada, i tronchi e le fronde degli alberi, altrimenti con quel buio come avrebbero fatto a orientarsi? Senza parlare di quelle bestiacce volanti...

Ma dovevano trovarlo, e subito. Altrimenti il costruttore di biciclette avrebbe permesso il passaggio alle ombre oscure. E Magniverne... Cosa sarebbe diventata Magniverne, dopo?

“Paolina, aiutaci tu”, pensò Guido.

Ma come poteva aiutarli Paolina, se in quel momento era all'ospedale?

“Speriamo almeno che guarisca presto.”

Dietro di lui, Giangi pensava allo zio Alfredo, e si chiedeva come avesse fatto ad essere così deficiente da ammirare un tipo come quello; Eraldo, invece, pensava alla fatica che stava facendo per rimanere dietro a Guido, e si chiedeva se almeno gli sarebbe servito a perdere qualche chilo.

Nessuno dei due si azzardava a pensare a Paolina. Guido, era lui che doveva pensarci, a Paolina. A Paolina e anche a Davide.

Loro, in fondo, erano lì per aiutare Guido.

Paolina aveva ascoltato la storia del costruttore di biciclette con molta attenzione.

Ora capiva tutto. Era lei il catalizzatore, qualunque cosa volesse dire quella parola. Davide era l'agente ignaro, la sua bici il meccanismo, e lei era il catalizzatore.

Ma la cosa più terribile era il ricordo dei bigliettini che le aveva mandato Davide. Il fatto che lei non avesse mai risposto. Come aveva potuto essere così cattiva?

E ora Davide pedalava lungo una salita inesistente, e stava combinando tutto quel pasticcio, per colpa sua.

- Davide, fermati! -, urlò.

Era tutto inutile. Stava scomparendo, inghiottito dal buio. Presto non ci sarebbe stato più nulla da fare.

Presto anche lei, lei e Guido e Giangi ed Eraldo e la sua famiglia e i suoi amici, tutta Magniverne sarebbe stata inghiottita da quel buio.

Poco dietro a Davide intuì delle sagome; sembravano persone in bicicletta.

Ma erano... Eraldo, Giangi... Guido!

Come potevano essere loro? Aguzzò la vista, strizzando gli occhi. E invece sì, erano proprio loro!

Stavano cercando Davide, evidentemente, ed erano sulla buona strada.

Alle loro spalle si materializzò d'improvviso una macchina, una Mercedes.

Don Michele, don Mercedes!

Guido e don Mercedes stavano raggiungendo Davide!

Travolta dall'entusiasmo, Paolina saltò giù dal letto. La ferita le faceva male, ma poteva camminare. *Doveva* camminare, accidenti, doveva raggiungerli!

*Ferma! Il catalizzatore osa alzarsi! Camminare osa quella mocciosa!*

*Dove vuole andare? Fermati, pazza! L'equilibrio rischi di alterare!*

*Lo stato delle cose così com'è adesso deve rimanere!*

Una nuvola di topi e di talpe cominciò a ronzarle intorno.

Mulinò le braccia con violenza, centrandone qualcuno, e sconsigliando gli altri dall'avvicinarsi troppo.

Il popolo dei topi e delle talpe protestò.

*Abi, abi! Che caratteraccio! Questi catalizzatori, ce ne fosse uno che conosce la buona creanza!*

Paolina, senza girarsi verso il costruttore di biciclette, la porticina di legno, le ombre oscure (ma le parve di scorgere tre uomini che si stavano dirigendo in quella direzione, chissà chi erano...), s'incamminò verso don Mercedes, verso Guido, verso Davide...

*Tanto non andrai lontano, mocciosa che non sei altro!*

- Gliela facciamo vedere noi, a quello lì, chi sono i Magnivernesi -, disse il signor Vallamuri.

- Hai proprio ragione. Forse guardandoci in faccia capirà molte cose, e si pentirà. E metterà una pezza al disastro che sta combinando -, approvò il signor Girbaudo.

- Se gliela facciamo vedere? A calci nel didietro, bisognerebbe prenderlo, quello lì! Spedirlo a pedate nel sedere al di là della soglia, chiudere a chiave quella sua maledetta porticina di legno, e buttare la chiave nel Labironte quando è in piena: ecco cosa dovremmo fare -, esclamò Gianrico.

Intanto si avvicinavano alla sagoma rotonda del costruttore di biciclette. Dava loro le spalle, intento a contemplare attraverso la soglia della porticina di legno. Sembrava decisamente sovrappensiero.

A un tratto la sua mano si spostò sulla maniglia della porticina.

I tre uomini accelerarono il passo.

- Attento! -, urlò la signora Vallamuri; il suo alito sapeva di alcool.

- Li ho visti, li ho visti... -, disse don Michele, che rallentò.

### *34 - ...fermarsi, ripensarci...*

La salita si faceva sempre più dura.

Segno che lo scollinamento è vicino, pensò Davide.

Segno che tra poco avrebbe potuto smettere di pedalare.

E soprattutto, arrivato in cima, avrebbe trovato Paolina ad aspettarlo.

Aveva ascoltato, parola per parola, il racconto fuoriuscito dalla porticina di legno. L'aveva ascoltato, ma le frasi, i concetti, il senso della storia, non avevano fatto presa nella sua mente. Era come se si fossero dissolti nella nube di fatica e disperazione che l'avvolgeva.

Se solo la stanchezza gli avesse dato un po' di tregua...

Sentì un rumore alle sue spalle. Il rumore, lontano, di una macchina. Il rumore crebbe rapidamente.

A un certo punto capì che la macchina era dietro di lui, e che lo seguiva tenendo il suo passo.

Non doveva voltarsi. Doveva proseguire. Pedalare, scollinare, e finalmente avrebbe trovato Paolina.

- Davide! -, urlò qualcuno.

Fu come se la notte fosse stata un tamburo che viene battuto con violenza.

Guido. La voce di Guido. Quella specie di montato.

Non doveva ascoltarlo. Non doveva voltarsi. Doveva proseguire.

- Davide, fermati! -, questa volta Eraldo.

Mi dispiace Eraldo, lo so che tu non c'entri nulla, ma io devo andare avanti.

- Davide, scendi da quella cavolo di bici o ti veniamo addosso! Hai capito? Guarda che c'è don Mercedes alla guida, lo sai che lui non scherza!

Giangi; don Mercedes. Beh, poteva anche esserci Alex Del Piero in persona, lì dietro, a chiederglielo. Lui non si sarebbe mai fermato.

- Davide Girbaudo, ti ordino di fermarti, accidenti!

E questa chi era? La signora Vallamuri? Da come strascicava le parole, sembrava addirittura un po' bevuta.

Ci fosse anche stato un esercito, su quella Mercedes, non sarebbero riusciti a fermarlo.

Poi, dietro una curva, vide una figura ferma sul ciglio della strada. Inchiodò bruscamente. Si fermò davanti alla figura, in piedi, a cavalcioni della bicicletta.

A differenza di tutto il paesaggio che la circondava, non era costituita solamente di sfumature di nero. Per esempio la vestaglia era azzurra, con disegni a fiorellini gialli e rosa. Anche il viso era rosa, un po' pallido a dire il vero ("*... e quindi il mio consiglio è di portarla immediatamente all'ospedale*"), i capelli neri lisci e corti; gli occhi, ovviamente, erano azzurri.

Sembrava un meraviglioso e luminoso corpo celeste, fermo nella notte.

- Davide, grazie per i bigliettini, erano bellissimi -, disse Paolina.

E' impossibile, si disse Davide. Non può essere lei. Impossibile.

- Scusa se non te l'ho mai detto. I tuoi bigliettini erano stupendi. Davvero, non sto scherzando.

- Paolina... sei proprio tu? Che ci fai qui? Non dovresti essere all'ospedale?

- Certo che sono io. Sono qui e sono anche all'ospedale. Ma, in un certo senso, sono più qui che all'ospedale.

Davide non capì il significato di quelle parole.

- Devi fermarti e scendere da quella bicicletta -, proseguì lei, - altrimenti le ombre oscure entreranno a Magniverne.

- E cosa sono queste ombre oscure? -, chiese lui, confuso.

- Sono gli abitanti della anti-Magniverne. Stanno al di là della porticina di legno, e il costruttore di biciclette vuole liberarli. Davide, scendi, fallo per me...

Davide non sapeva cosa pensare. La salita non era ancora terminata, non aveva ancora scollinato; e allora, che ci faceva lì Paolina? Era ancora troppo presto.

Però era bellissima lo stesso.

- Davide, io ti voglio bene -, disse Paolina.

Davide fu preso dal dispetto. - Lo dici solo per farmi piacere e per costringermi a scendere dalla bicicletta. Ma io non ci sto. Tu vuoi bene a Guido, non a me, credi che non lo sappia?

- Non è vero. Voglio bene a tutt'e due. A tutt'e due uguale.

Davide la guardò, incapace di crederle. Paolina sorrise. Un sorriso che sembrava davvero aperto, sincero, caloroso.

Davide credette al sorriso di Paolina, come sempre.

Quel sorriso evocò nella mente di Davide un possibile futuro, con lui che sopravanzava Guido nelle preferenze di Paolina. Poi sarebbero andati da soli al vecchio mulino, a tenersi per mano, abbracciarsi, baciarsi... Chissà, forse tutto questo era possibile.

Proprio in quel momento qualcuno lo spinse con forza di lato; qualcun'altro lo sostenne per non farlo cadere; un terzo gli sfilò la bici di tra le gambe.

Tutta la stanchezza accumulata gli piombò d'improvviso addosso. Chiuse gli occhi e si addormentò. Sognò lui e Guido che alle Olimpiadi partecipavano alla finale dei cento metri. A dare il via, con la pistola in mano, c'era don Mercedes. Dietro la linea del traguardo, ad aspettarli, c'era Paolina, vestita con un abito da sposa. Don Mercedes premette lo starter.

Purtroppo il sogno terminò prima che uno dei due tagliasse vittorioso il traguardo.

### *35 - ...e pedalare al contrario*

- Voglio farlo io -, disse don Michele.

I tre ragazzini circondavano Paolina, più stupefatti che felici. La signora Vallamuri aveva appena adagiato Davide sul sedile anteriore della Mercedes. Raggiunse don Michele accanto alla bicicletta, e lo guardò.

- Ma ha capito come deve fare? -, chiese.

- Credo proprio di sì. Del resto, c'è una logica; e la forma della sella e del manubrio lo confermano. Pedalare al diritto, pedalare al contrario...

- Già. Ma perché dovrebbe farlo proprio lei?

- Chi lo farebbe, altrimenti?

*Pedalare al contrario? Abbiamo udito bene? Al contrario pedalare?*

*Chi ha osato pronunciare quest'infesta locuzione?*

Ci fu un movimento disordinato, nell'aria della notte. Corpi invisibili si radunarono da qualche parte. Poi si avvertì qualcosa come un ordine.

*Fermarlo abbisogna!*

Il popolo dei topi e delle talpe partiva alla carica.

Don Michele salì in bicicletta, sotto gli occhi della signora Vallamuri, spaventati ma eccitati. Appoggiò la schiena al manubrio, le braccia lungo i montanti, e cominciò a “pedalare al contrario”.

La ruota libera effettivamente fece presa. La bici cominciò ad avanzare “all'indietro”, con sua stessa sorpresa.

Don Michele all'inizio si sentì un po' impacciato: la bicicletta era piccola per lui, le ginocchia si piegavano fin quasi a premergli le cosce contro il petto, inoltre faticava a mantenere l'equilibrio. Ma la strada era in forte pendenza: la bici prese quasi subito velocità, fendendo sicura quella fitta notte.

Del resto lui, con i suoi speciali occhiali scuri, ci vedeva benissimo.

*Allarmi allarmi! E' quel falso prete! Accidenti, il traditore, l'ombra oscura decaduta!*

Un codazzo di topi e di talpe volanti seguiva don Michele. Ma lui andava troppo veloce per loro. E la sua velocità aumentava rapidamente.

Mentre pedalava, mentre il buio si faceva meno fitto, e da oscuri anfratti del paese e dimenticati angoli di boschi usciva allo scoperto il popolo dei gatti e delle civette, don Michele finalmente ricordò.

*Allarmi, il falso prete! L'ombra oscura decaduta! Fermate il falso prete, l'ombra oscura senza ombra!*

Ricordò con chiarezza il giorno in cui Dio l'aveva chiamato. Stava giocando a tennis con Emanuele, un compagno di liceo. Aveva sentito molto chiara, addirittura imperativa, la voce di Dio nella sua testa, proprio nel momento in cui si apprestava a servire il match-point.

*LE OMBRE OSCURE STANNO MINACCIANDO MOLTI LUOGHI. TU MI SERVI, MICHELE. TU ERI UNA DI LORO E NON AVEVI OMBRA, ALLORA TI PORTAI DALL'ALTRA PARTE.*

Si era riscosso subito, pensando a una sorta di allucinazione. Aveva perso match-point e partita. In seguito Dio (ma era veramente Dio?) gli aveva di nuovo parlato.

*MICHELE, HO BISOGNO DI TE. TU NON POSSIEDI OMBRA, COME POCHI SULLA TERRA. SOLO TU E QUESTI POCHI POTETE MANTENERE L'EQUILIBRIO.*

Anche il costruttore di biciclette non aveva ombra. Ma lui non apparteneva né a questo né a quell'altro mondo. Lui era semplicemente il guardiano della soglia, reso cieco dalla sua paura e dall'ignoranza dei suoi compaesani.

Lui, invece, don Michele Girordano, proveniva dal paese delle ombre oscure.

Dal paese in cui tutto era buio e mistero.

Così gli aveva rivelato Dio.

Ma apparteneva veramente a Dio la voce di colui che aveva risvegliato la sua vocazione?

*TU ERI UNA DI LORO E NON AVEVI OMBRA,  
ALLORA TI PORTAI DALL'ALTRA PARTE.*

*Chi sono, io?*, si chiese don Michele, come già aveva fatto il costruttore di biciclette.

Lo sciame di topi e di talpe lo seguiva a una decina di metri di distanza, e perdeva terreno. Non l'avrebbero mai preso, pensò. Non l'avrebbero fermato.

*Facci passare, o custode della soglia. Non senti il falso prete, la sua pedalata minacciosa? Egli sta venendo qui, e se qui arriverà, porrà fine alla speranza.*

Ma il custode della soglia in quel momento era alle prese con una minaccia molto più immediata.

Don Michele, colto da un'idea, diresse deciso la sua pedalata verso la porticina di legno.

### *36 - Il popolo dei gatti e delle civette*

Cominciarono i gatti. Dai tetti delle case, dei capanni degli attrezzi, delle autorimesse; dai ripari di fortuna sotto assi accatastate contro alberi, o da ingressi seminterrati di scantinati, o da angoli dimenticati di cortili pieni di cianfrusaglie. E, naturalmente, nelle case di chi li ospitava, dalla cuccia morbida in cui fino ad allora avevano dormito beatamente.

Gatti a pelo corto e a pelo lungo; gatti bianchi, gatti grigi, gatti neri; gatti persiani, siamesi, europei. Persino un esemplare dell'isola di Man, appartenente a una ricca vedova, che si trovava a Magniverne in villeggiatura. I gatti uscirono allo scoperto, fiutando la preda.

Comandava le operazioni un magnifico gatto abissino, dal pelo blu acceso, nel pieno della forma fisica e della furbizia felina.

*Fratelli felini, avvertite il lontano rumore della pedalata al contrario? Il velo di Maya l'illusione sta per tornare a coprire le cose. Sia aperta la caccia al succulento popolo dei topi e delle talpe.*

E mentre la notte allentava la sua morsa e a oriente una luce sfumata annunciava l'approssimarsi del sorgere del sole, il popolo dei gatti cominciò la sua caccia.

*Scappate, fratelli e sorelle, scappate! Non lasciatevi vedere! Quei maledetti artigli, quei denti così affilati, quegli occhi tanto enormi che tutto trapassano!*

Ciascun Magnivernese assistette alla cattura, tra le mura domestiche, del proprio topo o della propria talpa. I gatti, una volta tramortita la preda con un balzo rapido e una zampata precisa, l'afferravano coi denti per portarla chissà dove, forse nella tana o nella cuccia. Non c'era scampo per quella che era stata l'avanguardia delle ombre oscure.

I Magnivernesi assistevano al massacro senza battere ciglio. Il richiamo delle ombre oscure si era affievolito; il barlume di alba a oriente si espandeva; inoltre quei gatti emanavano un fascino irresistibile. Era come se una parte della loro coscienza, sempre

più presente e potente, cavalcasse quei gatti e li guidasse all'attacco.

*Perché noi siamo voi, Magnivernesi, e voi siete loro, e loro sono noi.*

All'esterno, in aiuto del popolo dei gatti, accorse dai boschi circondanti Magniverne, il popolo delle civette.

Popolo notturno dotato di uno sguardo, proiettato da due occhi rotondi giganteschi e penetranti, capace di illuminare anche la notte più oscura.

*Sorelle civette, il popolo dei gatti abbisogna del nostro aiuto. L'ombra oscura senza ombra pedala al contrario; Maya l'illusione si riadagia sulle cose; il popolo dei topi e delle talpe torna a essere il nostro spuntino preferito. E noi abbiamo fame.*

Ai confini di Magniverne, nelle strade, nelle piazze, nei cortili del paese, stormi di civette cacciavano le prede.

Ghermivano il topo o la talpa volante; con gli artigli la tramortivano e l'afferravano saldamente; poi se la portavano al nido, chissà se ancora viva o invece già morta.

*Fratelli topi, sorelle talpe, il nostro sogno di riscatto è giunto alla fine. Ma non preoccupatevi: non moriremo. Alla fine è giunto il nostro sogno, ma non moriremo, perché la nostra razza è inestinguibile.*

*Strisceremo nuovamente nei giardini e negli orti, e sotto di essi, e tra i piedi dei Magnivernesi incoscienti.*

*Sì, è così, ma un giorno tutto questo finirà. Le ombre oscure varcheranno la soglia. E il popolo dei topi e delle talpe vincerà.*

La caccia dei gatti e delle civette proseguì fino a quando non rimase più neppure un topo o una talpa, volante o strisciante che fosse, nelle case dei Magnivernesi e all'esterno.

Poco dopo cominciò ad albeggiare, e il popolo dei gatti e delle civette si ritirò nella propria sparsa dimora, a consumare il pasto e a godersi il meritato riposo.

### 37 - *Destini intrecciati*

*Facci passare, o custode della soglia. Il fratello decaduto ha cominciato a pedalare al contrario, ma c'è ancora tempo. Custode della soglia, facci passare.*

C'è ancora tempo, pensò il costruttore di biciclette. Sì, le avrebbe fatte passare, come da parola data. E poi era curioso di vederle da vicino, queste ombre oscure, questi abitanti della anti-Magniverne.

La sua mano si posò sulla maniglia.

Ma un'altra mano, più potente e più decisa della sua, gli afferrò il polso, scostandolo dalla porticina di legno.

Il costruttore di biciclette si voltò. Riconobbe l'uomo: era quello scocciatore che aveva buttato fuori dalla sua baracca-laboratorio, poche ore prima. Gli pareva che facesse il salumiere, lì a Magniverne.

Ma adesso con lui c'erano altri due. Uno sapeva chi era, malgrado stentasse a decifrarne i lineamenti. E come poteva dimenticare l'acquirente del meccanismo, o, in altri termini, il padre dell'agente ignaro?

Il terzo non gli diceva nulla. Faceva parte della massa di incoscienti che popolava Magniverne. Sagome anonime, ombre indefinite, contorni sfocati; come vedeva (o meglio: *non* vedeva) tutti i Magnivernesi attraverso gli occhiali da saldatore.

- Guardaci in faccia, specie di talpa troppo cresciuta! -, esclamò Gianrico.

- Cosa volete? Lasciatemi!

- Quella voce sosteneva che sei cieco, ma io non ci credo. Tu non sei cieco. Tu ci vedi bene, e ci hai sempre veduto benissimo.

Il costruttore di biciclette girò la faccia lentamente da destra verso sinistra, come se fosse al buio e cercasse di capire da dove provenissero tutte quelle voci.

- Devi chiudere la porticina -, disse il signor Girbaudo, indicando la soglia aperta.

Il costruttore di biciclette fece una faccia sinceramente stupita.

- Chiudere la porticina? E chi diavolo sareste, voi, per darmi degli ordini?

Gianrico strinse ancora più forte il polso del costruttore di biciclette, che non si lasciò sfuggire neppure un lamento.

- Non fingere di non saperlo.

- Siamo i Magnivernesi, ecco cosa siamo; rappresentiamo tutti i nostri compaesani. Siamo quelli che tu sostieni di non riuscire a vedere. Quelli su cui tu in un certo senso dovresti vegliare, giorno e notte, invece di trafficare con le tue stramaledette biciclette -, disse il signor Vallamuri.

- Non ti ricordi neanche di me? -, domandò il signor Girbaudo.

Un malevolo sorriso balenò sul viso sporco e sudato del costruttore di biciclette.

- Sì, mi ricordo. Tu sei l'acquirente del meccanismo, il padre dell'agente ignaro. Sai una cosa? Non so chi sia più stupido tra te e tuo figlio.

Coperto dal buio, il signor Girbaudo arrossì. Aveva ragione, era uno stupido. Solo uno stupido avrebbe potuto accettare da lui quella bicicletta, e avrebbe lasciato andare via suo figlio con quell'oscurità.

Gianrico il salumiere lasciò partire un ceffone che si schiantò sulla guancia sinistra del costruttore di biciclette. Questi incassò il colpo senza fiatare. Sembrava non sentire alcun dolore.

- Basta con questo gergo da società segreta. Devi parlar chiaro quando parli con noi, hai capito? E soprattutto, devi guardarci negli occhi.

Fece il gesto di sfilargli gli occhiali da saldatore.

- Aspetta! Prima deve chiudere la porticina di legno.

- E allora? Avrò mica bisogno di quegli stupidi occhiali, per chiudere una porta? E poi possiamo farlo anche noi.

- Silenzio! Sta arrivando qualcuno...

Da qualche minuto il buio si era fatto meno intenso, e a oriente si poteva scorgere un debole chiarore. Inoltre erano cessate le voci, e di quei topi e quelle talpe pareva non esservi più traccia. In

compenso, si sentivano continui miagolii e battibecchi felini, e l'aria pareva percorsa a folate da stormi di grossi uccelli notturni.

I tre uomini stettero zitti. Sì, si sentiva un rumore. Il rumore di una bicicletta, lanciata a gran velocità.

*Chi sono, io?*, si chiese ancora don Michele.

La risposta si trovava al di là di quella maledetta porticina di legno.

Poche pedalate “al contrario” ed eccolo alla soglia. L'avrebbe varcata a tutta velocità, spalancandola completamente. Poi si sarebbe richiusa alle sue spalle, salvando i Magnivernesi dalle ombre oscure, ne era sicuro.

*ERI UNA DI LORO, MA NON AVEVI OMBRA.*

*ALLORA TI PORTAI DALL'ALTRA PARTE.*

*SOLO TU E POCHI ALTRI POTETE MANTENERE L'EQUILIBRIO.*

Perché non era uguale a tutti gli altri? Chi l'aveva portato dall'altra parte (che poi era *quella* parte, la realtà che aveva sempre vissuto, che aveva sempre accettato)? E per quale motivo, con quale diritto?

Al di là della porticina di legno ci sarebbe stata la risposta, ne era sicuro.

In più avrebbe portato a termine la sua missione: salvare Magniverne dall'invasione della sua parte peggiore: la parte oscura.

Svoltò a una curva; correva parallelo al Labironte, adesso. Nonostante la velocità, sentiva lo scorrere docile dell'acqua e avvertiva la frescura dell'umidità. Forse per l'ultima volta?

Ma era più forte, dentro di lui, la necessità di conoscere sè stesso piuttosto che la nostalgia per quello che avrebbe lasciato.

Li vide; erano in fondo alla strada, dove c'era la baracca-laboratorio del costruttore di biciclette. Il costruttore di biciclette stesso, e tre uomini che lo tenevano fermo. Guardavano verso di lui.

Dietro di loro la porticina di legno, lo spiraglio ancora aperto, il regno decadente delle ombre oscure.

La risposta ai suoi quesiti.

Don Michele accelerò ancora.

- Ehi, è don Mercedes. Ma... cosa sta facendo?
  - E' vero, è lui! Chissà dov'è finita mia moglie...
  - Che c'entra tua moglie? Se non comincia a frenare ci verrà addosso!
  - Ma... come cavolo si è sistemato su quella bicicletta?
  - Don Michele, si fermi!
  - Non ci sente! Chiudi la porta, altrimenti entrerà dentro! Hai capito?
  - Sei matto? E se la sfonda e si fa male? Potrebbe anche ammazzarsi...
  - Che cavolo dici ammazzarsi, quello finisce là dentro, vuoi averlo sulla coscienza?
  - Ma quale coscienza, lui sa quello che fa, è un prete, no?
  - L'importante è che dopo si chiuda la porta alle spalle.
  - Vedrai che ci pensa. Ehi, tieni fermo quel bastardo, non farlo scappare!
  - Un momento, gli occhiali, dobbiamo levargli gli occhiali!
  - *No, fermi!*
  - Strappaglieli, adesso!
  - *Nooooo! Magnivernesi incoscienti, uomini ciechi dalla notte dei tempi, un giorno ve ne pentirete!*
  - Eccoli qua, ma... guardate!
  - Scansati, accidenti, sta arrivando!
  - Ma l'avete visto? Oh, mio Dio, mio Dio...
  - *Pistaaaaaaaaaaaa!*
- (Don Michele che entra nella baracca-laboratorio, passa tra i quattro a tutta velocità, infila la porticina di legno e sparisce, inghiottito dal buio.)
- Ha completamente spalancato la porta!
  - Sì, ma non vedi che adesso si sta richiudendo?

- Presto, buttali di là!
- Cosa!?!
- Quegli affari, gli occhiali da saldatore! Hai capito? Buttali di là, prima che sia troppo tardi!
- Ma l'avete visto in faccia, accidenti...?!?
- Allora sei sordo?!? Dallì a me, li butto io!

Gianrico il salumiere strappò gli occhiali dalle mani del signor Girbaudo, e li scaraventò attraverso lo stretto spiraglio rimasto disponibile. Pochi istanti dopo la porta si chiuse, con uno scatto secco e definitivo. I tre uomini rimasero a guardarsi al debole chiarore dell'alba ormai iniziata, mentre il costruttore di biciclette si teneva le mani schiacciate sul viso, come se stesse piangendo.

*Il falso prete adesso è con noi. In fondo è sempre stato uno di noi. Qui non troverà risposte, né troverà il suo Dio; ma troverà la pace, forse.*

### 38 - *L'alba sui Magnivernesi*

*Hai fallito, o custode della soglia. Le ombre oscure hanno fatto dietrofront e si allontanano dalla porticina di legno. Ma in fondo non è colpa tua.*

*Non è colpa tua. Avevi un compito da svolgere: sorvegliare l'accesso alla anti-Magniverne, e tuo malgrado hai mantenuto l'impegno. Il velo di Maya l'illusione è tornato a ricoprire le cose.*

*Le ombre oscure ti salutano, o custode della soglia. Le perfette, le feroci, le definitive. L'eco del loro passo marziale si smorza e svanisce nell'aria.*

Quando la porticina di legno si chiuse del tutto, cominciò ad albeggiare su Magniverne. E insieme al sole nascente, che portò una luce limpida e pulita sulle cose, cacciando via ogni residuo di buio, si adagiò sul paese una coltre irresistibile di sonno. Nessuno poté evitarla; si addormentarono tutti, come bambini che hanno giocato fino a tardi la sera.

Nelle loro case si addormentarono i Magnivernesi. I topi e le talpe che li avevano tormentati erano spariti, catturati e forse mangiati dal popolo dei gatti e delle civette. Al risveglio pensarono di aver avuto un incubo.

Ricominciarono la vita di sempre, dimenticando la nostalgia del proprio gemello perduto, della propria ombra oscura.

A poche centinaia di metri dalla cima della collina del Moro si addormentarono, stremati, Davide Guido, Gianni Eraldo e la signora Vallamuri. Davide Eraldo e la signora Vallamuri spaparanzati sui sedili della Mercedes di don Michele, Guido e Gianni sdraiati in mezzo all'erba di metà giugno di una riva, piena di insetti e di odori, proprio sotto una betulla.

Paolina non era con loro. Fu l'unica, in effetti, che invece di addormentarsi, si risvegliò. Aprì gli occhi in un letto di una stanza all'ospedale, e la prima cosa che vide fu la faccia di sua madre, sorridente come non l'aveva mai vista.

Il suo primo pensiero da sveglia fu per Davide. Il secondo, simile al sole che d'improvviso sbuca da una nuvola, illuminando

il paesaggio, fu per Guido. Il terzo pensiero fu per se stessa; non sentiva più il dolore alla gamba.

Nella baracca-laboratorio del costruttore di biciclette si addormentarono Gianrico il salumiere, il signor Girbaudo, il signor Vallamuri. Il costruttore di biciclette, lui, non si addormentò. Quando fu certo che gli altri tre dormivano profondamente, lentamente staccò le mani dal viso e se le fissò, poi si alzò in piedi.

Aprì una porta ed entrò in un piccolo stanzino, che fungeva da bagno. Accese la luce. Si mise davanti a uno specchio, sporco e spezzato su un angolo, e cercò di contemplare il suo volto riflesso.

### *39 - Amici e nemici*

Quando si svegliò, Davide aveva dimenticato.

Era come se quel sonno sul sedile anteriore della Mercedes avesse lavato via tutte le scorie e le impurità che l'avevano costretto a pedalare su quella maledetta bicicletta. E a pedalare lungo una salita inesistente, oltretutto. A faticare come un disperato inseguendo un traguardo solamente immaginario.

Ma a faticare per cosa, poi?, si chiedeva. Qual era stata la molla che l'aveva tenuto col sedere attaccato alla sella? Benché si sforzasse, non riusciva a ricordare.

Pochi giorni dopo ebbe in regalo una nuova bicicletta. Non era come quella che suo padre - accidenti a lui e alle sue stravaganze - aveva acquistato a prezzo stracciato dal costruttore di biciclette. Era una bici normale, una mountain bike rossa, molto simile a quella di Guido.

Ma era più bella di quella di Guido, almeno per lui.

Un pomeriggio, lui, Guido, Paolina, Giangi ed Eraldo, cioè il solito gruppo, andarono a fare un giro - tanto per cambiare - alla collina del Moro. Non avevano più parlato degli eventi accaduti poco tempo prima. In fondo per loro, e in particolare per Davide e Paolina, si era trattato come di un sogno.

Davide era raggianti per la nuova bicicletta. Gli piaceva soprattutto passare accanto a Paolina, per fargliela ammirare; l'impulso di andarle vicino era più forte della timidezza. Paolina lo guardava e sorrideva sempre, e Davide era felice in un modo speciale.

Guido, in testa al gruppo, non si voltava mai.

A un certo punto, però, Guido si fermò. Lo imitarono tutti, chiedendosi il perché di quello stop improvviso. La cima della collina del Moro infatti era ancora lontana.

- Ehi, ma che ti prende? Sarai mica già stanco? -, chiese Giangi.

- No, tranquillo Giangi, non sono stanco. Volevo solo dirvi... ecco, voi potete andare avanti. Io e Paolina ci fermiamo qui.

Era il suo modo per comunicare agli amici, e soprattutto a Davide, che Paolina adesso era la sua “fidanzata”. Aveva meditato a lungo sul come farlo, e il metodo più convincente, ma anche il meno rischioso, gli era parso questo. Insomma, farlo capire in maniera indiretta, ma inequivocabile.

Paolina, nonostante fosse stata preparata da Guido, arrossì. Giangi ed Eraldo cominciarono a sghignazzare, anche se non troppo apertamente, perché avevano paura della reazione di Guido. Si sapeva già da tempo della tresca, ovviamente, ma una scena del genere non se l'erano aspettata.

Davide sentì come un'ombra che tentava di avvolgerlo da dentro. Un'ombra oscura, pesante e ossessiva. Doveva lottare contro quell'ombra, ma gli risultava impossibile, perché d'improvviso la strada verso la collina del Moro gli parve un luogo alieno, ed ebbe la curiosa impressione che presto sarebbe uscito dal suo corpo.

- Posso... Posso rimanere con voi? -, chiese bisbigliando, turbato e sbalottato da quelle sensazioni.

- Mi dispiace Davide. E' una cosa tra me e Paolina. Solo noi due.

Guido era sorpreso dalla reazione dell'amico, ma non poteva agire diversamente.

- Non è vero, tu puoi rimanere! -, intervenne Paolina. - Guido, lascia che venga con noi. Tu puoi rimanere, hai capito?

Guido la guardò, un po' spiazzato.

Fu allora che Davide ricordò i bigliettini. Ecco il motivo per cui aveva tentato di scalare quella salita inesistente: era stato per i bigliettini. I bigliettini, i suoi bigliettini rimasti senza risposta.

E Paolina nelle sue visioni in cima alla salita. Paolina che invece l'aveva fermato prima che la salita terminasse. Paolina che gli aveva sorriso, sorriso, sorriso in quel modo...

Sorriso, sorriso, sorriso in quel modo...

L'ombra oscura d'improvviso si dissolse. La strada verso la cima della collina del Moro, certo, pensò, e allora? Quante volte l'aveva percorsa, a piedi o in bicicletta? Non aveva proprio nulla di

alieno. E come avrebbe mai potuto uscire dal suo corpo? Lui stava bene.

Si sentì pieno di energia, addirittura baldanzoso, sulla sua nuova bicicletta rossa fiammante. Fissò in viso Paolina. Sì, pareva triste, ma era bellissima.

- No -, disse. - Andate pure a sbaciacchiarvi, io rimango con Giorgi ed Eraldo. Davvero, Paolina, non preoccuparti per me. Vero Giorgi che possono andare a sbaciacchiarsi tranquilli?

- E come no! Siamo mica dei guardoni, noi... Ah, scusate, dimenticavo Eraldo...

Eraldo non disse nulla, troppo sorpreso dalla scena.

- Ci vediamo dopo! -, esclamò Davide.

Si allontanò, seguito dagli altri due, sotto lo sguardo sconcertato di Guido e Paolina. Non si voltò mai. Mentre pedalava, Davide pensava già al futuro; pensava che il futuro poteva essere pieno di possibilità.

Avrebbe potuto perfino conquistare Paolina, perché no? Era una delle tante possibilità, certamente una delle più belle. E se questo voleva dire portarla via a Guido, il suo migliore amico, beh, pazienza.

Sarebbe sempre stato meglio che combattere contro quelle maledette ombre oscure.

## *40 - Entità senza ombra*

Don Gianni Barrale prese ufficialmente possesso della casa canonica di Magniverne una mattina infuocata di inizio settembre.

Conosceva già Graziella, la perpetua. La trovò ancora triste per la scomparsa di don Michele, ma presto si sarebbe ripresa, pensava. Già pregustava i piatti prelibati che gli avrebbe preparato; sapeva per esperienza diretta che Graziella era un'ottima cuoca.

Visto che stranamente nessuno dei pochissimi parenti di don Michele aveva reclamato i suoi oggetti, don Gianni aveva per così dire "ereditato" tutto (con l'autorizzazione della curia, ovviamente, che aveva anzi proposto a don Gianni la cosa, e lui aveva accettato molto volentieri). Tra le cose ereditate, c'era la splendida Mercedes SLK nera che aveva invidiato a don Michele (anche don Gianni era appassionato di motori), e la collezione di occhiali scuri, che faceva bella mostra di sé sul ripiano del comò, in camera da letto.

Don Gianni aveva conosciuto don Michele. Non erano stati veri e propri amici, ma qualcosa di più che semplici conoscenti. La sua misteriosa scomparsa; la fretta con cui la diocesi (su invito diretto, sospettava, del Vaticano) aveva insabbiato le indagini, in combutta con le autorità civili; l'omertà sull'argomento che pareva regnare tra i Magnivernesi, che dicevano di non ricordare nulla della notte fatale; tutto questo l'aveva insospettito, e anche un poco infastidito.

Don Michele gli era sempre sembrato un uomo un poco cupo, ai limiti del tormentato, in certi periodi, quasi sentisse il peso di un qualche segreto da nascondere.

Che la sua scomparsa fosse legata proprio a questo particolare segreto?

Mentre gironzolava in camera da letto, don Gianni, oziosamente, prese un paio di occhiali scuri dal ripiano del comò, li aprì e li indossò.

Il mezzo sorriso che aveva aleggiato sulla sua bocca per tutta la durata dell'ispezione si oscurò; i muscoli del volto si tesero lievemente. Rimase immobile per un bel po', come se guardando attraverso quegli occhiali avesse scoperto chissà quale paesaggio, da contemplare in ogni sua sfumatura. Poi se li tolse, lentamente, e il suo sguardo appariva adesso più saldo ma anche più cupo, quasi tormentato.

Chiamò la perpetua.

- Graziella, mi illumini, per favore. Esiste per caso in paese un uomo che si fa chiamare "costruttore di biciclette"? -, domandò.

Graziella non riuscì a trattenersi, e svenne davanti ai suoi occhi.

Il costruttore di biciclette passava le sue ore davanti allo specchio.

- Eccoli, mi stanno ricrescendo. Piano piano. Non bisogna avere fretta; ricrescendo mi stanno.

- Le cose già prima le facevo. Avevo gli occhiali da saldatore per le ombre oscure, diversamente non avevo problemi. Mi arrangiavo già prima; facevo le cose anche senza.

- Ma per Magniverne, per i Magnivernesi, ci vogliono gli occhi. Occhi normali, occhi come i loro. Un paio di occhi come hanno tutti loro, ci vuole, per Magniverne, per i Magnivernesi.

Davanti allo specchio trascorreva le sue ore, il costruttore di biciclette, a sbirciare la crescita del suo personale paio di occhi.

- Sono blu. No verdi. No castani -, tirò a indovinare.

*Sono neri!*, filtrò una voce, attraverso la porticina di legno.

Il costruttore di biciclette si tappò le orecchie con le dita.